

# **Cammini di fede nel vangelo di Giovanni**

## **I colloqui di Gesù**

All'interno del quarto vangelo, che come abbiamo già visto contiene i "sette segni" indicanti la via da seguire per diventare amici di Gesù, compaiono anche dei colloqui di Gesù con alcuni personaggi evangelici che, se osservati con attenzione, hanno ancora come tema implicito la fede in lui.

Gesù colloquia con Nicodemo, la samaritana, l'adultera, Pilato. Questi incontri sono come un controcanto ai "sette segni" che amplia e completa il modo col quale l'evangelista vuol condurre il lettore, che lo desidera, a divenire un "amico di Gesù" (e quindi contestualmente anche un amico del Padre di Gesù).

Mentre la prima via, quella dei sette segni, paragonandola a una "via" di scalata in montagna, è una ferrata tradizionale ben conosciuta dalle "guide" e percorsa sin dagli inizi dell'alpinismo biblico, la seconda, quella dei quattro colloqui principali di Gesù nel vangelo di Giovanni, che ci accingiamo ora a percorrere è una "via" molto meno battuta e in alcune sue parti è anche inedita, perché ogni colloquio è, di solito, visto e meditato in modo separato, mentre noi al contrario ci proponiamo di osservarli e meditarli come un unico e progressivo contesto.

Oltre a ricorrere all'aiuto indispensabile di qualcuno degli autori che ho citato in precedenza, questa volta

nell'avventurarmi su strade nuove ho cercato sostegno ed esempio anche nella razionalità di papa Benedetto XVI espressa nel suo "Gesù di Nazaret" e in alcune riflessioni di Ezio Bianchi, monaco di Bose.

"Audentes fortuna iuvat" (il destino favorisce chi osa), sostenevano i nostri antenati romani. Confidando che sia vero e sperando che il mio angelo custode, per la sua pazienza, non mi abbandoni per strada, mi metto sulle spalle qualche libro e mi avvio. Se avete coraggio, venite con me!

### **1. Nicodemo (Gv 2, 23-3, 21)**

**2** <sup>23</sup> Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. <sup>24</sup> Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti <sup>25</sup> e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

**3** <sup>1</sup> Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. <sup>2</sup> Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui". <sup>3</sup> Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". <sup>4</sup> Gli disse Nicodemo: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel

grembo di sua madre e rinascere?". <sup>5</sup> Rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. <sup>6</sup> Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. <sup>7</sup> Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. <sup>8</sup> Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito". <sup>9</sup> Gli replicò Nicodemo: "Come può accadere questo?". <sup>10</sup> Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? <sup>11</sup> In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. <sup>12</sup> Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? <sup>13</sup> Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. <sup>14</sup> E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, <sup>15</sup> perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. <sup>16</sup> Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. <sup>17</sup> Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. <sup>18</sup> Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. <sup>19</sup> E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. <sup>20</sup> Chiunque infatti

**fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.<sup>21</sup> Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".**

Il primo di questi colloqui è tra Gesù e Nicodemo.

Chi è Nicodemo? Il testo ci fornisce molti indizi che ci permettono di identificarlo abbastanza bene.

È un capo dei giudei, cioè fa parte del Sinedrio, l'organo di governo del popolo ebraico che tramite i suoi quarantacinque membri interpretava e applicava la Torah per la vita pratica d'Israele.

È un fariseo, cioè appartiene a quella parte dell'ebraismo particolarmente fedele alla Legge di Mosè, quindi è abituato a credere che la sua salvezza personale dipenda direttamente dal suo comportamento, appunto dalla fedeltà e precisione con cui applica nella sua vita tutte le norme comportamentali che via via si sono aggiunte alle "dieci parole", al decalogo, esse sono note come: i 613 precetti.

Gesù ci dice che Nicodemo è anche un Maestro, quindi è un conoscitore attento delle Scritture, è una persona che non ignora il lato spirituale della vita anzi, lo insegna.

Nicodemo si reca spontaneamente da Gesù.

Pur essendo Gesù un maestro autodidatta, uno che non ha compiuto il regolare percorso d'istruzione giudaico e quindi è mal visto dall'Israele che conta, Nicodemo riflette sulle opere

che Gesù compie e conclude che non possono essere fatte se non con l'aiuto di YHWH, di Dio.

È curioso di conoscerlo, perché lo ritiene un profeta. S'interroga sul perché Dio si manifesta così in lui.

Lo incontra di notte. Può essere considerato un atto di prudenza, la volontà di non far apparire questo suo interesse che agli occhi di molti in Israele sarebbe criticabile, quasi un atto di debolezza.

Può però essere anche un fatto positivo. Secondo la saggezza rabbinica è di notte che si può meglio riflettere sulla Legge. Il fatto stesso che sia Nicodemo a decidere autonomamente di andare da Gesù fa pensare che l'interpretazione più plausibile sia questa.

In Nicodemo, un fariseo e maestro, c'è una curiosità verso Gesù che nasce dal contrasto che coglie tra la sua visione ortodossa della Legge e le opere che compie questo giovane rabbì non ortodosso. Nicodemo cerca di approfondire, di capire, ma naturalmente lo fa partendo dalle convinzioni profonde della sua religiosità, partendo dalla sua esperienza di fariseo e non trova da solo una risposta che lo convinca.

Cercando un'immagine che ci permetta di attualizzare il concetto potrei dire che: "la notte" possa essere presa anche come l'indicazione di una ricerca di Dio che si basi soprattutto sull'umano, sull'impossibile sforzo dell'uomo di innalzarsi da solo sino alla comprensione di Dio. Nicodemo, magari inconsciamente, compie quindi la cosa migliore che possa fare, cercare un dialogo diretto con Gesù.

Si rivolge a Gesù chiamandolo Maestro.

È un colloquio tra colleghi, è un incontro che si apre cercando di metter in secondo piano ogni possibile motivo di attrito tra posizioni di partenza ortodosse e meno ortodosse. Ciò significa anche che, essendo un colloquio tra pari dignità, tra due maestri, è il massimo della ricerca di senso e intende determinare la superiorità di chi, tra i due, saprà rispondere meglio alle questioni proposte tra di loro.

Alle considerazioni di Nicodemo Gesù risponde andando direttamente al nocciolo del problema, che è nascosto nel cuore di Nicodemo, e che le sue parole non hanno ancora espresso.

Bisogna ricordare quanto il vangelo diceva immediatamente prima di questo episodio (Gv 2, 24-25: “Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo”).

Gesù risponde al preambolo di Nicodemo entrando nel merito di quel che il suo cuore ancora cela, il punto preciso da cui parte la sua difficoltà di comprensione.

Sembra che Gesù quasi cambi discorso e faccia un'affermazione senza che gli sia stata posta alcuna domanda precisa.

Nel cuore di Nicodemo c'è la visione farisaica del rapporto tra il regno del Messia e l'osservanza dei precetti della Torah. Secondo i farisei la venuta del Messia dipendeva direttamente da quest'osservanza.

Il Messia sarebbe venuto quando il popolo ebraico avesse applicato integralmente i 613 precetti, il Messia sarebbe venuto in un popolo che dal punto di vista della religione si fosse dimostrato perfetto o, almeno, lo sforzo di diventarlo avrebbe ridotto il tempo dell'attesa. Da qui deriva la minuzia e il perfezionismo che i farisei pretendevano da se stessi e il disprezzo con cui trattavano gli altri.

Gesù gli risponde e premette un giuramento solenne: "Amen, amen, ti dico".

Una formula introduttiva che rende la risposta assoluta, senza eccezioni o obiezioni nella sua applicazione. Non c'è altra verità in merito. Nicodemo si è rivolto al maestro e il Maestro gli risponde come tale.

Le parole di Gesù sono così per il maestro Nicodemo da intendersi come una sentenza sapienziale, parole consapevoli di un profeta di Dio.

"Se uno non nasce dall'alto (o di nuovo) non può vedere il Regno di Dio".

Le parole di Gesù, come risposta all'inespresso nodo profondo celato nel cuore di Nicodemo, significano: "La venuta del Messia non dipende in alcun modo da uno sforzo umano".

La nascita alla fede nel Messia è una grazia squisitamente divina che precede e fortifica ogni sforzo umano.

Nicodemo non coglie il senso profondo delle parole di Gesù, ne resta alla superficie, perché le interpreta secondo la natura umana, quindi, ritiene che la nascita non sia ripetibile, si nasce una volta sola.

Avvolto nelle sue convinzioni di fariseo, Nicodemo ascolta le parole del Signore con sorpresa, esse affermano l'impossibile, l'innaturale, quindi appaiono in chiaro contrasto con la solennità della formula introduttiva usata da Gesù. Una situazione comica, la montagna contenuta nella premessa ha partorito un topolino. Il giovane rabbì non è stato pari alle attese, promette ampiamente ma non mantiene altrettanto. Gesù legge ancora nel cuore di Nicodemo e replica in modo radicale, vuol essere chiaro senza lasciare in lui nemmeno l'ombra di un dubbio sul significato delle sue parole.

"In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. <sup>6</sup> Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. <sup>7</sup> Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. <sup>8</sup> Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito".

Gesù parla ancora da maestro a maestro, nel linguaggio che Nicodemo usa normalmente quando insegna.

Approfondisce la sua prima affermazione con l'uso di una simmetria: alla generazione dall'alto corrisponde l'essere generato da acqua e spirito, al vedere il Regno di Dio corrisponde l'entrare nel Regno di Dio.

"Essere generati" significa ricevere identità e somiglianza da una persona che è il Padre. Nel modo di esprimersi della bibbia si usa esprimere questa identità anche con: "il figlio di X fa le opere di X".



Acqua e spirito sono, invece, elementi primari ed elementari che esprimono la vitalità dell'essere umano, come il liquido amniotico e l'aria del primo respiro.

Nell'A. T. questi elementi sono associati alla creazione e al passaggio del Mar rosso, che è una nuova creazione dopo il periodo buio e il parto doloroso dell'esilio in Egitto.

Nascere dall'alto corrisponde a un nuovo esodo, esattamente come Israele "nacque-usci" come Nazione, dal mare dei Giunchi, dove la mano di Dio divise le acque per lei, per aprirle la via di salvezza.

Gesù usa poi una formula proverbiale che mostra l'antitesi tra carne e spirito che, in senso biblico, significa il confronto tra la sfera umana e la sfera divina.

La carne (*sarx*), la sfera umana, è la condizione mortale, caduca, precaria dell'essere umano. Essa espone alla paura, alla debolezza morale, al fallimento esistenziale.

Si tratta di un'autoreferenzialità che non può ottenere vita da se stessa, come la terra è sterile senz'acqua e aria.

Lo Spirito (*pneuma*) esprime la vita, l'energia creatrice e incatturabile di Dio, mai bloccata o bloccabile ma libera come l'aria. Indica la mia partecipazione a un'esistenza che ha il suo centro originale fuori da me, io sono una realtà che riceve vita da un Altro e dall'Alto.

Gesù richiama a Nicodemo anche l'immagine del vento per aiutarlo a superare il suo stupore.

Per gli antichi non si sapeva da dove venisse il vento e nemmeno dove andasse. Il vento che soffia dove vuole è

l'immagine della fantasia e della libertà dell'opera creatrice divina, che supera le attese umane.

La sua "voce", come voce di Dio richiama a un esperto di scrittura come Nicodemo, l'esperienza di Elia in 1 Re 19, 12 (la caverna sull'Oreb in cui il profeta incontra Dio nel "sussurro di una brezza leggera"). Un'immagine biblica che esprime compiutamente il mistero della generazione dallo Spirito.

Nicodemo conosce certamente anche il libro del Qohelet, il poeta del soffio e del vento, che dice: "Come ignori per qual via lo spirito entri nelle ossa nel seno di una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto" (Quo 11, 4-5).

Nicodemo è maestro in Israele, ma non riesce ad afferrare compiutamente il senso di ciò che Gesù gli dice, resta sulla soglia delle parole e la loro sostanza gli sfugge.

Gesù, con un po' d'ironia, lo scuote; dovrebbe essere esperto di Scritture e della tradizione di Israele, non dovrebbe meravigliarsi di quanto Gesù gli afferma, perché lo riporta la Scrittura stessa.

Nicodemo dovrebbe essere in grado di capire subito che Gesù sta parlando di quanto un Dio "creatore" e "trasformatore" ha già fatto e farà in attesa dei tempi escatologici, in cui grazie al dono dell'acqua e dello Spirito (battesimo) gli esseri umani sarebbero diventati figli di Dio (Is 44, 3: "poiché io verserò acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Verserò il mio Spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posterì"; Ez 36, 25: " vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre impurità, da tutti vostri idoli").

Gesù smaschera bonariamente uno dei rischi più pericolosi in cui possono incorrere gli “uomini del Libro”, scrutare i testi, sapere le Scritture a memoria, ma non capirne il senso pieno (Gv 5, il cieco nato).

Nicodemo si è dimenticato che uno dei nomi di Dio è “Mirabile” (Gdc 13, 18) cioè dalle infinite possibilità e miracoli, ed anche che è lui che compie il prodigio di una nascita (Sal 139, 6.14).

Nell’episodio del vangelo il dialogo termina qui, non è detto come le parole di Gesù operino in Nicodemo, se e quale traccia lascino nella sua persona. Gesù poi prosegue il suo discorso con un monologo.

Fermiamoci un attimo a considerare ancora la figura di Nicodemo.

Appare come un uomo un po’ scettico, uno privo di fantasia e aderente, anche nel momento in cui cerca di valutare quale sia la vera personalità di Gesù le cui opere lo colpiscono molto, più alle sue convinzioni che all’insegnamento delle Scritture che pur conosce e insegna.

Il suo modo di obiettare a Gesù, espresso dall’interrogazione: “come può?”, è comune a molti personaggi del vangelo di Giovanni ed esprime il moto interiore che li accomuna: far prevalere la conoscenza acquisita umanamente rispetto alla novità che porta l’incontro con Gesù.

Natanaele all’annuncio di Filippo che gli dice: “Abbiamo trovato colui di cui hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti:

Gesù il figlio di Giuseppe di Nazareth”, risponde: “da Nazareth può venire qualcosa di buono?”. Antepone alla novità e all’importanza indubbia dell’annuncio del ritrovamento del Messia atteso da secoli, le sue conoscenze precedenti, si fida più di quanto conosce già invece di dar fiducia a Filippo. Anche a lui Gesù legge nel cuore e lo stupisce dicendogli chi è perché lo ha visto “sotto il fico”, cioè alla ricerca di Dio nelle Scritture, che evidentemente non ha ancora ben compreso. (la teologia è la “scienza” più necessaria all’umanità e il detto allora la paragona al fico, il frutto più dolce di tutti)

Natanaele però resta come fulminato dalla risposta di Gesù, comprende istantaneamente che solo Colui che lui cerca può essere al corrente delle sue ricerche interiori. La novità di Gesù lo apre alla vera conoscenza, si lascia condurre e diverrà un apostolo.

Anche i giudei, al termine del discorso magisteriale di Gesù nella sinagoga di Cafarnao, quando risuona l’affermazione senza precedenti: “In verità, in verità io vi dico, se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita”, rispondono: “come può darci la sua carne da mangiare?”

Noi oggi ben sappiamo cosa stava dicendo il Signore, sia con riferimento all’Eucaristia sia, più in generale e più propriamente, alla necessità di assumere nella nostra vita gli atteggiamenti e le finalità della sua vita, se vogliamo veramente essere sui discepoli, i discepoli del crocifisso e risorto. I giudei che lo ascoltano, pur subito dopo il grande

segno del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, giudicano le parole di Gesù secondo la loro esperienza umana, le considerano un'assurdità, un non senso, un'esagerazione. Non gli danno più credito e se ne vanno via da lui.

Addirittura molti, già divenuti discepoli, al termine dello stesso discorso dissero: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?". Ragionando con la logica e l'esperienza umana questa parola del Signore è incomprensibile, è una pretesa immotivata. Ne consegue che, continuando a ragionare umanamente e non dando più alcun credito al Signore, anche molti discepoli se ne andarono e non lo seguirono più. (Gv 6,60)

Poco oltre nel vangelo di Giovanni (Gv 7,15) s'incontra un altro episodio che mette in luce lo stesso problema. Gesù sale a Gerusalemme per la festa delle Capanne e si mette a insegnare nel tempio. I giudei si meravigliarono e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture senza avere studiato?". Ancora una volta approssiano Gesù usando un metro di giudizio umano.

Quanto ci mostrano questi vari personaggi del vangelo di Giovanni, l'utilizzo dei metri umani abituali per valutare se aver fiducia o meno in Gesù è proprio il primo e principale degli ostacoli alla fede. Usare la nostra esperienza come regola di giudizio delle parole e degli insegnamenti di Gesù per accettarli o no è un gravissimo errore di presunzione.

Noi, esseri relativi, ci permettiamo così di valutare la sincerità, la credibilità dell'Essere assoluto, secondo le nostre ristrette e, a volte, perfino erronee valutazioni.

Crediamo a quel che ci appare credibile secondo l'esperienza umana, che usiamo come vaglio della Parola di Dio, come metro della credibilità di Dio.

Sembra paradossale e infrequente, invece è frequentissimo e tipico dei "sapianti" delle cose mondane. Come può il relativo giudicare l'assoluto? Non può, ma lo fa!

Nei versetti successivi (Gv 3, 12-21) Giovanni espone, a beneficio del credente che lo legge, i fondamenti della fede della sua comunità. Lo fa attraverso un discorso di Gesù che parla delle "cose del cielo", cioè del progetto di salvezza universale del Padre che non ama unicamente Israele, ma il mondo intero.

Al mondo dona "il Figlio Unigenito", già è un dono supremo, unico, di assoluta generosità, ma assume anche un aspetto preciso, il Figlio non è donato perché condanni il mondo (come a rigor di Legge meriterebbe), ma lo salvi.

La discriminante tra salvezza e perdizione è proprio la fede in Lui.

Non è un giudizio che verrà dopo, viene oggi. L'uomo che liberamente crede in Gesù si predispone alla "vita", mentre quello che liberamente non gli crede si predispone alla "morte", perché purtroppo un terreno neutro, intermedio, tra le due situazioni non c'è.

È una proposta assoluta, senza alternativa, non è una possibilità accanto ad altre, perché Gesù, (e solo Lui) è la Luce che è venuta nel mondo. La luce illumina, toglie dal

nascondimento, mette in evidenza il male in ogni sua forma, dalla menzogna, all'ingiustizia, alla prepotenza, all'ignoranza.

Chi fa il male e ne desidera gli illusori vantaggi non sopporta questa luce, chi sceglie l'inconsistenza diventa inconsistente e non sopporta chi renda ciò manifesto.

Al contrario, chi "fa la verità" agisce concretamente, realizza nell'esistenza e non nella chiacchiera la sua unione vitale con Dio e con Gesù-Verità e Luce.

Quest'antitesi tra inconsistenza e verità esprime la scelta fondamentale: dopo la nascita, la passione, la morte e la Resurrezione di Gesù non possono esserci scelte neutre, o mediocrità o tiepidezza.

Apparentemente questa è una "complicazione", una "costrizione" della vita umana forzata a scegliere, invece è il contrario perché ciò permette a ogni debolezza o disincanto di ritornare forza e passione. Il discepolo che crede rientra davvero nel seno di una madre (la Chiesa) che lo rigenera a una nuova esistenza fecondata dalla novità dello Spirito che sempre tutto risana, recupera e accompagna sostenendo.

Nicodemo, che ora lasciamo senza avere un'idea precisa di cosa pensi di Gesù, lo ritroveremo ai piedi della croce assieme a Giuseppe di Arimatea, intento a calare il corpo di Gesù e fornire abbondantemente il necessario per prepararne e onorarne la sepoltura. Sarà un altro Nicodemo, mostrerà d'aver preso una decisione netta rispetto a Gesù.

È una figura assai indicativa ai nostri occhi, molto umana, molto reale.

Incarna la dialettica fra tradizione e novità, tra maturazione interiore, quasi privata, e dimensione pubblica della fede, tra fedeltà all'esperienza già maturata e ascolto della propria coscienza con la volontà di rinascere nella Luce di Cristo. Nicodemo vive e risolve il conflitto della fede; la sorpresa di dover verificare le nostre certezze acquisite per assumere quelle nuove suggeriteci dal Signore.

Il fariseo e maestro ci mostra quanto sia opportuno cedere al travaglio della fede, come sia decisivo abbandonare quel che in onestà "si sa", magari raggiunto tramite fatiche umane e serio impegno intellettuale, per apprendere il nuovo che Gesù vuole insegnarci facendoci vivere secondo i suoi principi, insegnandoci col Vangelo.

Per avere una vita che, solo quando si prende la decisione di fidarsi di Gesù, comincia qui e finisce nell'eternità.

## **2. La samaritana (Gv 4, 1-42)**

**4, <sup>1</sup> Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: "Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni" – <sup>2</sup> sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -, <sup>3</sup> lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. <sup>4</sup> Doveva perciò attraversare la Samaria. <sup>5</sup> Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: <sup>6</sup> qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. <sup>7</sup> Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice**



Gesù: "Dammi da bere".<sup>8</sup> I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.<sup>9</sup> Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.<sup>10</sup> Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva".<sup>11</sup> Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva?"<sup>12</sup> Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?".<sup>13</sup> Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;<sup>14</sup> ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".<sup>15</sup> "Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".<sup>16</sup> Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui".<sup>17</sup> Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito".<sup>18</sup> Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".<sup>19</sup> Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta!"<sup>20</sup> I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".<sup>21</sup> Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre."<sup>22</sup> Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.<sup>23</sup> Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.<sup>24</sup> Dio è

spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità".<sup>25</sup> Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa".<sup>26</sup> Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".<sup>27</sup> In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?".<sup>28</sup> La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente:<sup>29</sup> "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?".<sup>30</sup> Uscirono dalla città e andavano da lui.<sup>31</sup> Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbi, mangia".<sup>32</sup> Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete".<sup>33</sup> E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?".<sup>34</sup> Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera."<sup>35</sup> Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.<sup>36</sup> Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete.<sup>37</sup> In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete.<sup>38</sup> Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica".<sup>39</sup> Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto".<sup>40</sup> E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni.<sup>41</sup> Molti di più credettero per la sua parola<sup>42</sup> e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo

**che questi è veramente il salvatore del mondo".<sup>43</sup> Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea.<sup>44</sup>**

Dopo il colloquio con Nicodemo, il fariseo e maestro in Israele che lo viene a trovare di notte, Gesù ha un incontro imprevisto e una chiacchierata con una persona del tutto diversa in una situazione anch'essa molto diversa. Il colloquio ha, però, una somiglianza con quello fatto con Nicodemo, anche qui Gesù legge nel cuore dell'interlocutrice e il senso ultimo degli argomenti toccati è molteplice, il discorso ha più piani di lettura, è composto come da una scala che sale, con gradualità, in alto.

Anche in questo caso sembra che Gesù non risponda mai a tono alle domande, in effetti, le sue risposte rilanciano sempre il colloquio innalzandolo di tono e portandolo oltre la domanda che gli è rivolta.

È la conversazione più lunga di tutto il quarto vangelo, costituita da sette domande e sette risposte.

È l'ora di pranzo, Gesù in cammino sulla via più breve che lo riporta dalla Giudea alla Galilea attraversa la terra dei Samaritani, un popolo che ha lasciato da secoli la religione ebraica praticata secondo i dettami canonici di Gerusalemme e professa una religione scismatica ed eretica, quasi pagana. I Samaritani sono un popolo che ha perso la sua purezza di semiti e si è mescolato a genti straniere che hanno importato in Samaria anche i loro riti e i loro idoli. Per un israelita ciò è insopportabile, perché infrange il patto con YHWH.

Mentre manda i discepoli a cercar qualcosa da mangiare nella città di Sicar (oggi Nablus) che è poco distante, Gesù si ferma al pozzo scavato dal patriarca Giacobbe e si siede, un po' stanco, lì nei pressi. Proprio di fronte al pozzo si erge il monte Garizim, sulla cui vetta i samaritani avevano anticamente eretto il loro tempio in contrapposizione a quello di Gerusalemme. Ai tempi di Gesù ne erano rimaste solo delle rovine.

A un'ora del tutto insolita per recarsi al pozzo (di solito ci si rifornisce d'acqua presto, nelle prime ore del giorno) giunge una donna samaritana, uscita da sola dalla città di Sichem, che intende attingere acqua. A lei il Signore chiede da bere perché ha sete e lei ha i mezzi per attingere.

Sembra tutto molto normale se lo guardiamo con i nostri occhi di europei del terzo millennio, ma non è così se andiamo con l'intelligenza a ragionare secondo gli usi di quei tempi.

Giudei e samaritani avevano pessimi rapporti, non si parlavano neppure, e quando s'incontravano spesso finivano alle mani. Tanto che salvo per gravi necessità un ebreo non attraversava mai la Samaria, preferiva allungare di molto la strada per ritornare nei suoi territori abituali.

Ancor meno era abitudine comune che un uomo, in Samaria come in Giudea, rivolgesse la parola a una donna all'aperto per strada e, per di più, a una sconosciuta. Ancor di più in questo caso giacché arriva al pozzo da sola senza compagne, con un atteggiamento tanto fuori dalle regole di vita comune che la qualificava come una possibile donnaccia d'allora

(normalmente le donne fuori città si muovevano in gruppo e scortate da qualche uomo).

Più tardi apprenderemo nel testo che la vita sentimentale di questa donna è stata piuttosto vissuta. Nella società di allora solo l'uomo può esercitare l'atto di ripudio, e imparando che la samaritana ha avuto cinque mariti sapremo che è stata più volte sedotta e abbandonata. Molto probabilmente viene al pozzo a quest'ora insolita proprio per non incontrare nessuno, per evitare disagi, mormorazioni, occhiate, maldicenze. La vita le pesa già abbastanza da cercare incontri indesiderati.

La scena, già sorprendente, diventa ancor più assurda se ad avviar discorso con una donna in pubblico è un rabbì, perché così facendo dimostra d'essere uno sprovvisto poco intelligente. Parlare con una donna era inutile perché non valeva niente dal punto di vista sociale (dipendeva totalmente o dal padre o dal marito) e molto poco da quello religioso. Le donne non potevano nemmeno studiare le scritture o commentarle, quindi perché mai un rabbì dovrebbe parlarle? Inoltre questa donna aveva anche un comportamento azzardato non raccomandabile. Un vero rabbì non le avrebbe mai parlato e nemmeno si sarebbe avvicinato, ne andava del suo onore e della sua attendibilità di vero maestro.

Quindi, se ci trasportiamo ai tempi e alle abitudini del vangelo ci sono molte cose sorprendenti: il Messia di Israele prende l'iniziativa di chiedere da bere a una donna, una nemica samaritana che vista l'ora e l'atteggiamento probabilmente può anche essere una donnaccia.

È un comportamento molto insolito e ardito per un giovane rabbì in viaggio con i suoi discepoli.

Infatti, la donna resta sorpresa anche lei. Come già ha fatto Nicodemo, risponde al Signore con un'obiezione: "Come mai ..?". Dichiara il suo stupore d'essere interpellata da un uomo, addirittura ebreo. Cerca di mantenere le distanze. Non vorrà attaccare bottone?

Anche a lei, come fece con Nicodemo, Gesù non risponde nel merito dell'obiezione, ma sorprendentemente dice alla samaritana che se lo conoscesse gli chiederebbe lei da bere e lui le darebbe dell'acqua" viva" e "dono di Dio".

La donna si stupisce ancor di più. Comprende le parole di Gesù "acqua viva" nel senso di "acqua di sorgente", quindi non quella che si trova in fondo al pozzo di Giacobbe, che essendo stato scavato nel bel mezzo di una zona semidesertica è molto profondo e ha acqua stagnante. C'è di più, Gesù non ha nessuno strumento per attingere e non può nemmeno raggiungere quell'acqua, da dove e come allora la prenderebbe l'acqua di fonte, da quale fonte?

La samaritana risponde anche in merito al presunto "dono di Dio"; quel pozzo è "dono ai samaritani" del "loro padre Giacobbe". Così dicendo fa un po' di polemica gratuita perché in realtà Giacobbe è patriarca anche degli ebrei.

Il colloquio tra i due, già molto inconsueto, non si è avviato benissimo, la donna è sospettosa e continua a tenere Gesù a distanza.

Gesù, con pazienza e affetto, risponde all'atteggiamento della donna trattandola come una discepolo e chiarendole che l'acqua che le darebbe non sarebbe quella del pozzo, ma un'acqua che le farebbe sorgere una fonte interiore che le toglierebbe la sete per sempre.

La donna samaritana ancora non coglie l'intenzione di Gesù che vuol portare la sua attenzione non sulla sete di acqua naturale, ma su qualcosa di più: " ... se tu conoscessi il dono di Dio ... ", " ... non avrà più sete in eterno ... ", " ... una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna ... ".

Gesù cerca di suggerire alla donna che per comprendere veramente la vita occorre andare oltre ai bisogni del corpo, occorre cogliere la presenza del dono di Dio che arricchisce la vita, che le dà il suo senso vero, che le immette speranza e finalità.

A questo tipo di sete non può rispondere l'acqua del pozzo di Giacobbe.

La samaritana però non segue ancora le intenzioni di Gesù, gli risponde riferendosi ancora alla sete quotidiana del corpo.

Sino ad ora la samaritana ha capito che Gesù è un giudeo, e che forse ha qualche capacità nascosta se può attingere dal pozzo senza il secchio o trovare acqua di sorgente proprio lì, inoltre ha anche un modo di parlare sereno e calmo, non le sembra che stia colloquiando con una "nemica". La sua attenzione non si è ancora spostata dal motivo per cui è venuta al pozzo, prender acqua per bere.

L'ampiezza della proposta di Gesù, un'acqua che disseta per sempre sgorgando da una fonte interiore la stupisce ma, mentre il Signore le parla a livello profondo, al livello della rivelazione di Dio, lei rimane alla superficie e ascolta pensando alla sua sete di ogni giorno.

Gesù allora impone al discorso una brusca virata che la obblighi a cogliere il livello più profondo cui lui si riferisce.

“Vai a chiamare tuo marito e poi torna qui”. Che c'entra il marito della donna samaritana nel discorso che Gesù ha fatto sin qui?

Intanto è chiaro che questa donna vive in autonomia da un nucleo familiare, perché altrimenti a mezzogiorno sarebbe in casa a dar da mangiare al marito e ai figli e l'acqua necessaria a cucinare e a bere, a rigovernare la casa, se la sarebbe dovuta procurare ben prima di mezzogiorno. La samaritana è forse ora l'amante di un uomo.

Il Signore che legge nel cuore della samaritana non solo sa che non ha marito, ma sa anche che cosa significhi per lei essere senza marito. Significa essere senza un riferimento, senza una pace interiore, senza un'unità familiare che dia alla sua vita equilibrio e significato. La sua stessa presenza solitaria a mezzogiorno al pozzo dice che la sua vita è un po' disordinata, senza i giusti ritmi e modi che derivano da una vita equilibrata. Il frutto di questa vita è l'inquietudine, il non sentirsi realizzati, la mancanza di serenità e, nella società dell'epoca di Gesù, essere perfino esposta al rischio della sopraffazione e della violenza.



Tutto questo è, sotto l'aspetto umano, il parallelo diretto della mancanza di relazione con Dio nell'aspetto religioso.

Così come si è inquieti e delusi dalla vita se si è donne senza marito (e uomini senza moglie), così si è inquieti e delusi dalla vita se si è persone senza riferimento a Dio e al suo "dono" che riempie la vita di senso.

Per far prendere coscienza alla samaritana dell'allusione al suo necessario rapporto con il divino pena una sete di pienezza che non si può estinguere, Gesù la richiama intanto a considerare dove l'ha condotta la sua situazione matrimoniale. "Porta qui tuo marito!", lei risponde: "Io non ho marito!".

La samaritana è sincera e rispondendo a tono al Signore si apre a un aspetto più intimo del discorso, forse usa un po' di quella sfrontatezza che la sua condizione di donna indipendente le ha insegnato ad avere per difendersi da sola. Così facendo però ha aperto un varco al Signore e Gesù, senza far considerazioni negative su di lei, anzi lodando la sua sincerità, lo usa.

"Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".

La donna samaritana è costretta a prendere atto che quell'ebreo che lei vede per la prima volta invece la conosce benissimo, meglio di chiunque altro uomo.

Gesù le porta alla luce del sole il punto più delicato della sua vita di donna e di persona. Non è mai riuscita a soddisfare la ricerca dell'uomo giusto con cui condividere la vita. È passata

dall'inquietudine, al desiderio, alla ricerca, poi ancora all'inquietudine, senza trovar pace.

Il suo bisogno di un affetto stabile non si è realizzato, la vita non la soddisfa, la sua "sete vitale" non si placa.

La samaritana coglie nel modo con cui è emersa la profonda verità della sua vita e della sua persona, senza critiche e senza facili giudizi, un'occasione sino ad ora mai avuta per far luce su se stessa dialogando con quell'ebreo gentile e sereno. Ora non fa solo un passo avanti nel suo livello di discorso, ma ne compie addirittura due.

"Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

Riconosce al Signore la sua qualità di profeta perché dimostra di conoscerla nel profondo pur non avendola mai incontrata prima.

Quell'ebreo non è un potenziale nemico, è uomo di Dio, ha affermato la verità sui suoi mariti. Perché non chiedergli anche un'opinione sulla questione che divide i samaritani dagli ebrei, qual è il tempio in cui si deve adorare Dio? In sostanza qual è la vera fede? Dove e come mi devo rivolgere per aver pace?

Tu che sei un profeta, dimmi dove posso incontrare Dio? Dove posso soddisfare pienamente la mia sete di vita?

Riconosco, con questa domanda d'aver bisogno di Dio, ma anche di non essere capace di andarlo a cercare, non so dove poterlo incontrare (il "dove" è anche espressivo del "come").

Il discorso è arrivato al livello cui Gesù tendeva, l'attenzione della samaritana non è più sulla sete quotidiana, ma sulla sete di senso pieno, umano e spirituale, della sua vita.

La risposta di Gesù lo mostra nella sua qualità di Messia universale, è maestro per la samaritana nello stesso modo pieno con cui lo è per i discepoli che viaggiano con lui.

Ancora una volta la risposta non corrisponde esattamente alla domanda, la samaritana aveva fatto riferimento alla scelta di quale tempio occorresse fare, non con quale approccio.

Gesù invece le rivela innanzi tutto che Dio le è Padre, si tratta quindi in primo luogo di compiere una ricerca "filiale", si tratta di approcciare Dio con la stessa confidenza e tranquillità con cui si dialoga con il proprio papà. È una novità sorprendente per la samaritana, abituata a una ritualità esercitata da sacerdoti intermediari ed eseguita in riti solenni, pomposi, codificati, a cui le donne partecipavano guardando da lontano. Poi Gesù le annuncia una seconda novità altrettanto sconvolgente, non sono i templi di Gerusalemme o quello che era sul monte Garizim i luoghi del culto, anzi non c'è nessun luogo geografico che sia adatto a questo scopo.

Poi Gesù le comunica una terza novità per lei inimmaginabile, il modo con cui si cerca Dio Padre non è con i soliti riti cui lei ha assistito, ma: " ... i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità".

Gesù le porta una pioggia di novità! Di grandi e strabilianti novità. Una nuova impostazione del rapporto con YHWH, come Padre in spirito e verità, fuori da ogni tempio,

assolutamente sorprendente, di una semplicità e di un'umanità che non verrebbero in mente a nessuno secondo la visione religiosa di allora.

La corretta comprensione del significato dei termini "in spirito e verità" non è così immediata e semplice come si può pensare. Normalmente s'intende "in verità" come se fosse un avverbio cioè: "veramente" o "autenticamente" e pensiamo lo spirito come una antitesi della carne.

Ne concludiamo che l'espressione significa che, se si vuole adorare Dio che è spirito e non materia, bisogna adorarlo nell'intimità dello spirito e non nella materialità delle cose, e bisogna farlo in modo autentico, nella realtà dei fatti, e non solo con delle parole, che manifesterebbero così un'adorazione solo apparente.

Questo ragionamento fila e sembra molto logico, ma non è quel che l'evangelista ci vuol suggerire.

Per Giovanni "in verità" è un'espressione che significa semplicemente "Gesù": (Gv 14, 6 "Io sono la via la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me")

Gesù è la verità perché la sua persona è la traduzione, in termini umani, del volto di Dio, del mistero di Dio.

Dio è incomprendibile, è sopra i nostri pensieri, alle nostre immaginazioni; non lo possiamo raggiungere né con l'intelligenza, né con la buona volontà, il suo Essere è radicalmente misterioso, eppure in Gesù, e solo in Lui, Dio è tradotto in termini umani.

Ripensiamo ad un passo del Prologo del quarto vangelo: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità”.

Il Verbo è la Parola di Dio, la parola eterna, misteriosa, incomprensibile, di Dio che si fece carne.

Siccome Gesù è uomo, lo posso vedere, lo posso ascoltare, lo posso toccare, fa parte della mia stessa esperienza. Ma la mia esperienza umana, attraverso di Lui, diventa esperienza del Verbo di Dio, esperienza di Dio.

Allora, cara samaritana (caro discepolo), vuoi incontrare Dio? Lo puoi incontrare solo nella “verità” cioè là, dove Dio si è rivelato, si è manifestato, solo attraverso Gesù.

Per quanto concerne il termine “spirito” normalmente si cade nell’incomprensione dovuta al fatto che nella Bibbia lo spirito è contrapposto alla carne e noi pensiamo che significhino “corpo” e “anima”.

Leggiamo nella Bibbia carne e ragioniamo come se significasse corpo, leggiamo spirito e intendiamo anima.

Ma la Bibbia intende queste parole con un altro senso, ben diverso! Carne indica la condizione di fragilità dell’uomo e la parola spirito indica il mistero irraggiungibile di Dio, quindi non indica l’anima umana (che è la parte spirituale della nostra natura), ma Dio stesso, lo Spirito di Dio, la “santità” di Dio (Dio è, nella sua natura divina, assolutamente separato da ogni altra realtà), il termine spirito indica la “gloria” di Dio (la sostanza di cui Dio è costituito, la sua essenza).

Dire che Dio è “spirito”, significa dire che è radicalmente al di là e al di fuori dalla fragilità del mondo, dalla fragilità dell’umano, dalla debolezza dell’umano. Dio è infinitamente tutt’altro che questo.

Allora per incontrare Dio, bisogna cercarlo là dove è la verità, cioè dov’è Gesù, e là dov’è lo spirito, cioè dove è l’inesauribile forza vitale di Dio.

L’evangelista sta dicendo che non c’è una strada che parta dall’uomo e arrivi a Dio, c’è, invece, una strada che parte da Dio e arriva fino all’umanità. È Gesù.

L’unica possibilità che abbiamo per incontrarlo veramente è accoglierlo come dono, cioè di accogliere il suo cammino verso di noi.

È Lui che ci viene a cercare e noi dobbiamo lasciarci trovare.

Alla creatura umana Dio ha donato il Verbo (Incarnazione) e lo Spirito (battesimo di Gesù = ingresso nell’umanità dello Spirito Santo). La carne dell’umanità, pur nella sua limitatezza e difettosità, diventa portatrice dello Spirito di Dio per mezzo di Gesù Cristo.

Quindi, adorare Dio “in spirito e verità” significa:

- Adorarlo con la forza che Dio mette nei nostri cuori con lo Spirito Santo.
- Accogliere la rivelazione di Dio che è Gesù Cristo, che è la verità di Gesù Cristo.

Dio ci è venuto incontro attraverso Gesù Cristo, e Gesù Cristo lo possiamo incontrare perché è uomo. Allora in Lui, in Gesù, dobbiamo imparare ad accogliere e adorare Dio.

Dopo questa riflessione appaiono più chiare le parole del Signore dette pocanzi alla samaritana: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva”. Perché proprio colui che le parla, Gesù, è il dono della vita di Dio fatta agli uomini.

Come pure, riflettendo al senso che ritrovarsi al pozzo ha nella Bibbia, ove Giacobbe incontra la sua futura sposa Rachele (Gen 29, 9) e anche Mosè v’incontra Zippora (Es 2, 10.22), ne concludiamo come il pozzo rappresenti quel luogo ideale e intimo ove il corteggiamento inizia sotto i migliori auspici, secondo il progetto di Dio.

Gesù al pozzo di Giacobbe spiritualmente “corteggia”, per conto del Padre, la samaritana, per darle la possibilità di conoscere il vero Dio e (in anteprima assoluta mondiale!) qual è il vero culto. L’incontro non è completamente fortuito, ma è all’interno del desiderio di Dio Padre d’essere conosciuto da ogni sua creatura.

Finalmente la samaritana incontra al pozzo il suo vero “sposo”, colui che la introduce alla pienezza della vita, perché lei possa conoscerne il suo senso pieno, in rapporto a se stessa e in rapporto a Dio.

S. Agostino nel “Commento al vangelo di Giovanni” (cfr. Discorso XV. 21) ci aiuta a comprendere questo approccio del Signore alla samaritana come suo vero “sposo” usando una via molto umana che descrive bene il punto in cui si attua il

passaggio pratico dalla “vita della carne” alla “vita dello spirito”.

*“Molti interpreti (soprattutto S. Ambrogio) hanno creduto di scorgere in essi (i cinque mariti), e l’interpretazione non è certo assurda né del tutto improbabile, i cinque libri di Mosè (il Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia). In effetti anche i samaritani usavano quei libri, e vivevano sotto la medesima legge e da lì avevano tratto l’uso della circoncisione. Ma poiché questa interpretazione ci rende difficile capire l’affermazione “e quello che ora hai non è tuo marito”, mi sembra più facile intendere nei primi cinque mariti dell’anima i cinque sensi del corpo umano. Quando uno nasce, prima che possa fare uso dello spirito e della ragione, è governato solo dai sensi del corpo. L’anima in un bambino appetisce e rigetta solo ciò che ascolta, ciò che vede, ciò che odora, che gusta, che tocca. Appetisce ciò che alletta questi cinque sensi, rifugge da tutto ciò che li colpisce. Ed è il piacere che i cinque sensi appetiscono, è il dolore che li ferisce. L’anima vive dapprima secondo questi cinque sensi, che sono come cinque mariti, perché da essi è governata. Perché poi sono detti mariti? Perché sono legittimi. Sono stati fatti da Dio, e da Dio donati all’anima. L’anima che è governata da questi cinque sensi e opera sotto questi cinque mariti, è ancora debole; ma quando sarà giunta all’età in cui si rivela la ragione, se starà sottomessa ad un’ottima disciplina e agli insegnamenti della sapienza, a quei cinque mariti vedrà succedere lo sposo vero e legittimo, di quelli migliore, e che meglio la governerà, poiché*



*in vista dell'eternità la indirizza, la coltiva, e la forma. Mentre questi cinque sensi non ci indirizzano all'eternità, ma solo a ricercare o a fuggire le cose terrene”.*

Il primo passo verso la fede in Gesù, e attraverso Lui del Padre, avviene su una mozione interna del nostro intelletto che ci orienta verso l'assoluto, attraverso quell'apertura si farà strada lo Spirito. Ciò è possibile a tutti e corrisponde all'uso delle Virtù Cardinali infuse nella natura umana.

Giovanni Paolo II nell'Enciclica Fides et Ratio al n° 3, infatti, dice: *“Molteplici sono le risorse che l'uomo possiede per promuovere il progresso nella conoscenza della verità, così da rendere la propria esistenza sempre più umana. Tra queste emerge la filosofia, che contribuisce direttamente a porre la domanda circa il senso della vita e ad abbozzarne la risposta: essa, pertanto, si configura come uno dei compiti più nobili dell'umanità. Il termine filosofia, secondo l'etimologia greca, significa «amore per la saggezza”.*

Se osserviamo l'atteggiamento della samaritana, che riceve da questo giovane ebreo che manifesta attitudine da profeta una tale somma d'importanti novità a riguardo di un argomento così serio come il culto a YHWH, possiamo cogliere l'agire istintivo in lei dell'intelletto guidato dalle Virtù Cardinali. Non perché colga in un attimo tutto il senso di quanto Gesù le dice, ma perché non respinge come improbabili quelle sorprendenti parole, anzi desidera approfondirle e riflettendo formula la considerazione esatta che la verità definitivamente verrà da quel Messia che anche i samaritani attendono.

Finalmente le due strade del colloquio, quella di Gesù che scende verso la samaritana come “dono del Padre” e quella della samaritana che sale alla faticosa ricerca della verità, s’incontrano.

All’interno dell’esperienza umana l’incontro con Gesù, che è veramente uomo, apre la via all’incontro con Dio.

La samaritana, personaggio del vangelo senza un nome proprio e dunque è la rappresentante della totalità dell’umanità, ci aiuta a capire qualche segreto preliminare all’incontro con Gesù.

Occorre avere in cuore desideri grandi.

Se si è soddisfatti dell’acqua del pozzo che frequentiamo, in altre parole del nostro stato di vita con i suoi limiti e fatiche, se non intendiamo migliorarci, non conosceremo mai Gesù.

La difficoltà della samaritana, la sua vita un po’ sbalottata tra cinque mariti e la mancanza di un porto sicuro cui fare umano riferimento, sono certamente serie, ma non tali da farle chiudere la ricerca di senso nella vita. Infatti, secondo S. Agostino è in compagnia del suo “sesto uomo”, non si è data per vinta, riflette ancora su di sé e sulla sua vita, usa l’intelligenza.

Proprio in quella situazione complicata della sua vita, che l’ora insolita in cui si reca ad attingere dimostra, incontrerà il Signore che si fa trovare sulla sua strada, perché Dio è Carità. Occorre che l’inquietudine del cuore sia messa a nudo, sia manifestata davanti a Gesù.

La percezione d'essere conosciuti diventa più chiara in noi quando apriamo il nostro cuore a Dio.

Saremo persone con dei limiti, ma non per questo siamo delle persone lasciate sole da Dio. Occorre mettersi alla luce del suo mezzogiorno, la luce del suo amore, che ci conosce per quel che siamo, ma ci ama comunque fino alla follia.

A questa coscienza di non essere abbandonati a noi stessi si aggiunge l'intelletto, il sesto uomo.

La ricerca di Dio è ragionevole, la ragione ci porta verso la verità della nostra esistenza.

Lungo quel percorso ci avvicineremo alla Verità che è Gesù, semplicemente accettando d'essere da Lui "visitati", inserendolo tra i nostri "amici", consultandolo nei nostri problemi (attraverso i vangeli), colloquiando con lui nella preghiera, il luogo ove lo Spirito opera.

La fede ha un suo inizio, parte dall'atto di fede in Gesù riconoscendolo come Dio, ma anche uno svolgimento costante, un quotidiano, un vissuto, un lento crescere e irrobustirsi e per questo occorre mantenere aperto un "colloquio" con il Signore.

Alla riflessione fatta ad alta voce dalla samaritana, che rimanda al futuro Messia il compito di chiarire definitivamente le cose che riguardano la verità del culto a Dio dopo la pioggia di novità che ha udito: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa", Gesù risponde con la stessa sincerità e precisione: "Sono io, che parlo con te".

L'affermazione di Gesù, che si rivela a lei apertamente, corrisponde al sincero desiderio della samaritana di attendere la chiarezza dal Messia. Il "dono" (Gesù Cristo) ha davanti a sé la sua stessa "attesa" (la ragione umana bene orientata) e subito colma il desiderio.

Gesù dice due cose alla samaritana terminando così il lungo dialogo con lei: "Io sono", affermando la sua natura divina nell'uso della formula con cui Dio si rivelò a Mosè, ed aggiunge anche: "che parla con te". Il Verbo incarnato, la Parola di Dio fattasi uomo comunica con l'umanità.

Siamo qui al culmine dell'episodio, al culmine della comprensione della samaritana, al culmine del rapporto con il Messia possibile a ogni persona.

La ragione mi porta a cercare il Signore, ma non lo comprenderò ragionando sulla sua presenza e sulla sua azione, lo comprenderò ascoltandolo. La vera teologia è la preghiera, e la preghiera è essenzialmente ascolto di Colui che parla con me (nei Vangeli e nella Sacra Scrittura in generale).

La samaritana ritorna sui suoi passi senza più attingere l'acqua dal pozzo e, addirittura, abbandona qui la sua brocca.

Non le serve più, nel suo intimo ha cominciato a fluire l'acqua viva, lo Spirito comincia a donarle Fede, Speranza e Carità.

La sua sete di verità e di vita può essere da ora saziata solo agendo "per" il Bene e, docile, si trasforma subito in annunciatrice, missionaria *ante litteram*.

Annuncia le opere di questo "uomo" ai suoi concittadini e soggiunge: "Che sia lui il Cristo?".

Nel suo cuore ha già dato la risposta, ma vuole che tutti i suoi ascoltatori (dunque anche noi) si convincano da soli, attraverso l'uso della propria ragione e della propria libertà.

La fonte d'acqua eternamente zampillante in noi si apre solo dopo un atto di fede personale.

I discepoli, che intanto sono sopraggiunti presso il pozzo, osservano meravigliati. Sono cadute tutte le separazioni, tra uomo e donna, tra fedeli e infedeli.

Tacciono ma l'evangelista annota comunque quali sono le domande inesprese che sorgono nei loro cuori osservando il loro Maestro.

Esse esprimono il mistero sul quale Giovanni vuole che anche noi riflettiamo e verso il quale ci orientiamo: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?".

È quanto Gesù cerca e dice a ognuno, attraverso quella parola che, in chi l'accoglie, opera quanto dice (1Ts, 2, 13).

Cerca noi, cerca il nostro cuore cui vuol "parlare", vuole aprire con ciascuno un "corteggiamento" per conto del Padre.

Il comportamento dei samaritani concittadini della donna illustra l'azione efficace della Parola. Il dono è accettato.

### 3. L'adultera (Gv 8, 1-11) con le premesse in (Gv 7, 37-53) e la conclusione in (Gv 8, 12-20)

#### Premessa (Gv 7, 37-53)

7 <sup>37</sup> Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva <sup>38</sup> chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". <sup>39</sup> Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato. <sup>40</sup> All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: "Costui è davvero il profeta!". <sup>41</sup> Altri dicevano: "Costui è il Cristo!". Altri invece dicevano: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? <sup>42</sup> Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo?". <sup>43</sup> E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui. <sup>44</sup> Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. <sup>45</sup> Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto qui?". <sup>46</sup> Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato così!". <sup>47</sup> Ma i farisei replicarono loro: "Vi siete lasciati ingannare anche voi? <sup>48</sup> Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? <sup>49</sup> Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!". <sup>50</sup> Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: <sup>51</sup> "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". <sup>52</sup> Gli risposero: "Sei forse anche tu

della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!".<sup>53</sup> E ciascuno tornò a casa sua.

### L'adultera Gv 8, 1-11

8 <sup>1</sup>Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. <sup>2</sup> Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. <sup>3</sup> Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e <sup>4</sup> gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. <sup>5</sup> Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". <sup>6</sup> Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. <sup>7</sup> Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". <sup>8</sup> E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. <sup>9</sup> Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. <sup>10</sup> Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". <sup>11</sup> Ed ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".] <sup>12</sup> Di nuovo Gesù parlò loro e disse: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". <sup>13</sup> Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera". <sup>14</sup> Gesù rispose loro: "Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è

**vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. <sup>15</sup> Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. <sup>16</sup> E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. <sup>17</sup> E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. <sup>18</sup> Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me". <sup>19</sup> Gli dissero allora: "Dov'è tuo padre?". Rispose Gesù: "Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conoscesto me, conoscereste anche il Padre mio". <sup>20</sup> Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.**

Il brano dell'adultera è in assoluto il più ricco di misteri che i Vangeli ci offrono.

Misterioso nei contenuti.

Chi è questa donna? Dov'è l'adultero che avrebbe dovuto, secondo la Legge, essere giustiziato assieme a lei? Perché il Messia infrange la chiara e nota Legge di Mosè, quasi contraddicendo quanto Lui stesso afferma in altri brani dei Vangeli (Lc 16, 17; Mt 5, 17)? Perché e che cosa scrive in terra? (è l'unica volta in tutti i vangeli in cui Gesù scrive qualcosa) Perché tutti quanti se ne vanno, infrangendo anche loro coscientemente la Legge che pur avevano, con insistenza e legittimamente, richiesto d'attuare?



Misterioso nella sua redazione e storicità.

Si trova all'interno del quarto vangelo, ma il suo autore certamente non è Giovanni perché il linguaggio originale greco e lo stile compositivo sono troppo lontani dai suoi soliti.

Forse, ma solo come ipotesi critica incerta, è Luca lo scrittore del testo; ma perché allora questo brano non è ora collocato nel terzo vangelo? Perché tutti i manoscritti più antichi e più autorevoli non riportano questo brano? Perché compare per la prima volta nel Codice di Beza in Siria (in una copia realizzata ad Alessandria d'Egitto e scritta in greco/latino alla fine del V° Secolo o all'inizio del VI°) e in precedenza vi sono solo delle testimonianze indirette della sua esistenza, riportate da altri manoscritti che citano quest'episodio della vita di Gesù [Papia di Gerapoli (70-135), Didascalia degli Apostoli (testo del 200/250), S. Giovanni Crisostomo (349-407) S. Girolamo (347-420), S. Agostino (354-430), S. Ambrogio (339-397)]?

Perché, quando questo testo finalmente compare ufficialmente nei Vangeli non trova una sua posizione definita e fissa ma, secondo vari manoscritti successivi al Codice di Beza, si sposta ora qua e ora là in diversi capitoli del quarto e del terzo vangelo (dopo Gv 7, 36; o dopo 21, 24; o dopo 21, 38; o dopo 7, 53; oppure dopo Lc 21, 28; o dopo 24, 53)? Perché, dopo tanto pellegrinare questo brano si è "fermato" proprio qui? Perché nella Chiesa, in cui il brano comincia a essere comune a tutte le copie del vangelo di Giovanni dove lo leggiamo ora solo dopo il IX° secolo (~800 anni dopo la

composizione del quarto vangelo!) questo brano è un po' "malvisto", e perfino nel Concilio Tridentino del 1545-1563 alcuni vescovi volevano addirittura toglierlo dai testi canonici, cancellarlo dal Vangelo?

Quanti difficili interrogativi riferiti a un solo e breve episodio di Sacra Scrittura!

Cerchiamo di fare un po' di luce, per quel che è possibile, sulle tante domande che sorgono circa questo testo che per alcuni Padri della Chiesa invece è fondamentale perché lo ritengono d'importanza essenziale in quanto: "La misericordia di Dio in Gesù è il Vangelo del Vangelo"!

Il Signore Gesù era un rabbì itinerante, si spostava nei vari luoghi con i suoi dodici discepoli e alcune donne. Era anche un rabbì "strano", non era stato studente presso nessun maestro di Scrittura, eppure insegnava con un'autorità e una decisione che colpiva gli ascoltatori, da dove gli veniva questa "sapienza"? Quando era a Gerusalemme, abitava o a casa di Lazzaro a Betania o pernottava in alcune grotte che si trovano sul monte degli Ulivi, la collina posta di fronte alla città da cui la separa la valle del torrente Cedron.

Al mattino era solito recarsi al Tempio e mettersi ad insegnare ai passanti sotto il grande portico di Salomone, che fiancheggiava dal lato del monte degli Ulivi la spianata su cui sorgeva il Tempio sulla cima del monte di Sion.

Mentre stava insegnando, alcuni scribi e farisei, le persone più religiose tra il popolo d'Israele, oggi noi diremmo "i teologi", gli portano davanti una donna sorpresa in flagrante adulterio e per metterlo in difficoltà gli chiedono conferma che, secondo la Legge di Mosè, la si dovesse lapidare seduta stante.

Perché questa domanda poteva mettere in difficoltà Gesù?

Se l'avesse assolta si sarebbe posto contro la disposizione contenuta nella Legge di Mosè, ma se l'avesse condannata avrebbe smentito il suo stile di vita e la sua predicazione.

Infatti, in quel caso, ci si potrebbe chiedere come mai di solito accoglie peccatori e prostitute e mangia con loro (Mc 2, 15-16; Lc 15, 1-2)? Perché si comporta così, in modo tale da essere perfino ritenuto da molti "un mangione e un beone" siccome non disdegna la compagnia di nessuno (Mt 11, 19; Lc 7, 35; Lc 19, 1-10)? Perché, se annuncia con la sua predicazione la misericordia di Dio, allora condanna questa donna a morte?

In sostanza la domanda che gli è posta da quelli che possiamo qualificare come i teologi dell'epoca, ha il significato di: "Tu che predichi il perdono di Dio, la remissione dei peccati, che dici di essere venuto a cercare i peccatori e non i giusti (Mc 2, 17), da che parte ti schieri in questo caso"? Un caso, in realtà, in cui anche il gatto di casa saprebbe benissimo quel che Mosè ha disposto!

Se Gesù avesse condannato la donna adultera dando ragione alla Legge di Mosè, si sarebbe anche aperto un caso "politico", perché solo i romani avevano allora in Palestina il potere di far eseguire la condanna a morte.

Come mai l'adulterio era considerato un peccato così grave da meritare addirittura la condanna a morte (Lv 20, 10; Dt 22, 22)?

Non erano principalmente i motivi di difesa della famiglia e dell'ordine sociale a rendere così severa la legislazione ma motivi d'ordine religioso.

Il patto di fedeltà tra i coniugi era ritenuto il parallelo storico, l'equivalente umano, dell'alleanza tra YHWH e Israele. Un attentato alla fedeltà matrimoniale era l'equivalente di un attentato all'alleanza con Dio, quindi un attentato al fondamento di ciò che sostiene l'esistenza stessa d'Israele, perché è il popolo che vive dell'alleanza con YHWH.

Ben rappresentativo di questo concetto è un brano del profeta Michea: "Il Signore è testimone tra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te dall'alleanza. Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? ... Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele ... Custodite il vostro soffio vitale e non siate infedeli". (Mi 2, 14-16)

YHWH era fedele a Israele e la coppia matrimoniale doveva reciprocamente esserlo altrettanto.

Il matrimonio è anch'esso una storia d'amore che attraversa gli anni, le stagioni della vita, le più diverse situazioni, e che diventa, attraverso il volontario agire umano, il segno tangibile dell'alleanza fedele stretta da Dio con il suo popolo.

L'intenzione di cogliere l'occasione di quest'adulterio per mettere in difficoltà Gesù, ha anche un altro aspetto importante, rende evidente la condizione in cui è considerata da quei religiosi questa donna, un semplice strumento da usare per un fine.

Se ne chiede la condanna e non l'assoluzione, la s'identifica con il grave peccato che ha commesso e non si ha alcuna considerazione di lei, della sua situazione personale, della sua vita.

È trattata come un semplice mezzo per ottenere uno scopo, come se fosse una cosa e non una persona.

Il matrimonio in Israele aveva due fasi ben distinte.

Il momento in cui l'uomo s'impegna a prendere la donna in casa come moglie e riceve, in cambio del prezzo pattuito, l'assicurazione che lei non sarà più concessa a nessun altro richiedente e, il momento successivo, anche a distanza di tempo, in cui gli sposi vivevano insieme nella loro casa.

La legislazione ebraica prevedeva due regole per eseguire la condanna a morte dell'adultera, secondo in quale delle due fasi del matrimonio avveniva l'adulterio.

La lapidazione nella prima fase, lo strangolamento nella seconda. Identica era, legalmente, la sorte dell'adultero.

Poiché, normalmente, la donna veniva data in sposa dal padre appena era in grado di concepire e poiché la separazione tra le due fasi del matrimonio era circa di un anno, trattandosi in questo caso di un adulterio con richiesta di lapidazione, la "donna" in questione molto realisticamente è in realtà solo

una ragazzina di poco più di dodici o tredici anni, ancora solo “promessa sposa”.

Poiché l'accusa è di flagrante adulterio, dov'è l'uomo che era con lei?

Ragionevolmente è un adulto, perché non essendo al processo, dovrebbe disporre di mezzi economici che un ragazzo più o meno coetaneo dell'adultera difficilmente potrebbe possedere. In che senso?

Anche lui sarebbe dovuto essere giudicato secondo la legge. Probabilmente, visto che non è condotto a giudizio pur essendo stato colto in flagrante, ha trovato una scappatoia promettendo di risarcire il padre della ragazza (che aveva la responsabilità di sorvegliarla) e anche il promesso sposo, con una “multa”, in denaro o in beni, proporzionata a quanto il “fidanzato-marito” aveva già pagato.

In fondo, in quei tempi, il matrimonio aveva molto più a che fare con i “diritti” dell'uomo a costituirsi una sua “casa” per darsi una discendenza e, almeno nella sua fase iniziale, assai meno con l'amore tra i coniugi.

Per porre in essere questi “diritti” i soldi erano sempre utili per trovare una donna che, se la guardiamo con occhi moderni, era nel matrimonio d'allora in una condizione ben più vicina a una serva che a una moglie. Per questo molto concreto motivo, con una buona “multa” che risarciva i torti fatti al padre della sposa e al promesso sposo, l'adultero poteva anche uscirne senza incorrere nelle pene previste da Mosè. Con i soldi il marito tradito e il padre “distratto” si

mettevano il cuore in pace. La donna, che era il lato più debole della società di allora, poteva anche pagare con la vita il suo errore.

Gesù ha dunque di fronte a sé una ragazzina attorniata da accusatori implacabili, interessati non alla sua sorte, ma a vedere come se la cava questa volta il giovane rabbì itinerante e autonomo.

Gesù non risponde alla domanda che gli rivolgono.

Da seduto che era (questa era la posizione del maestro che insegna agli astanti) si china e comincia a scrivere nella polvere con un dito, mentre davanti a lui si forma un cerchio composto dai suoi discepoli e dagli accusatori agitati. La ragazzina sta in mezzo.

Gesù, maestro e giudice, si china davanti alla ragazzina, che resta muta mentre è attorniata da molti uomini urlanti dure accuse e pronti a ucciderla.

Che cosa scrive Gesù nella polvere? Nessuno lo sa!

Sono state fatte tante congetture nel corso dei secoli, cominciando dai padri della Chiesa, ma in realtà è proprio il fatto che non si sappia nulla di cosa ha scritto che induce il lettore del brano evangelico a riflettere e ragionare.

Si possono certamente subito cogliere importanti analogie con altri passi biblici di rilievo.

Gesù scrive con il dito, come YHWH scrisse con il dito la Legge sulle tavole di pietra per Mosè (Es 20, 2-17; Dt 5, 6-21). Gesù scrive sulla polvere, la stessa materia da cui YHWH trasse l'uomo ( Gn 1, 26-28; 2, 7-22). Il dito di Gesù nella polvere è la

congiunzione del divino con l'umano, solo lui uomo e Dio, conosce il punto di vista di Dio sull'umano e che cosa sia veramente per Lui. (Sal. 8, 5-6: "Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato").

Forse possiamo dedurne, come spiegazione più diretta e semplice, che Gesù si accinga a mostrare all'umano una nuova "legge", non scritta sulle tavole di pietra e imposta all'uomo dall'esterno ma scritta nelle nostre povere vite segnate dalla fragilità e dalla debolezza, dal peccato.

Gesù ci aiuta innanzi tutto a riconoscerci per quel che tutti siamo: persone con dei limiti.

Però, noi non siamo i nostri peccati, non possiamo essere identificati con essi. L'adultera è una giovanissima donna e non l'adulterio fatto persona.

L'adulterio va senz'altro condannato, la ragazza adultera ha, invece, bisogno di misericordia, ha diritto a cercare un futuro migliore, a riscattarsi.

Il legalismo non è la Legge. La "Legge" sono anzitutto le "dieci misericordiose parole" che Dio ha detto all'uomo perché non si perda lungo la via che lo porta a Lui e, se nonostante ciò rischiasse di perdersi, va recuperato e non condannato addirittura alla morte.

Gesù prende tempo prima di rispondere, sembra quasi che rifletta e che voglia dar tempo per riflettere anche gli accusatori.



La sua risposta non è tanto orientata precisamente al quesito legale che gli è stato posto, quanto alla sua missione di Salvatore universale, di Redentore del mondo intero.

Gesù intende mostrare il volere del Padre, il vero “volto” di Dio.

Lui sa che prenderà su di sé il peso del peccato di quella ragazza e anche quello dei peccati commessi dai suoi accusatori. Proprio Lui, che in quel tribunale improvvisato sotto il portico di Salomone è l'unico senza alcuna colpa ed è presente in veste di giudice, sarà presto condannato a morte.

Un ingiusto (un peccatore) non può legittimamente operare la giustizia; perché mai si dovrebbe ergere a giudice chi condivide la situazione del colpevole? Il giudice non dovrebbe avere colpe per poter correttamente giudicare e, quindi, nel cerchio attorno alla ragazzina l'unico abilitabile a poter emanare una sentenza è solamente Gesù.

Lui è anche l'unico che conosce il Padre e la sua volontà, sa che Dio non vuole una giustizia senza misericordia, chi ha sbagliato deve poter redimersi, perché solo così potrà poi cercare di raggiungere il vero fine della sua esistenza, che non è la semplice soddisfazione della giustizia terrena, ma che è Dio stesso.

Un Dio che perdona, e di cui la parabola del padre con i due figli (detta del figliol prodigo) illustra bene il modo d'agire (Lc 15, 11-32).

Già Ezechiele aveva scritto in nome di Dio: “Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva” (Ez 33, 11).

Gesù risponde esprimendo la sua implicita sentenza, ma senza dar ordini a riguardo della sorte della ragazzina. Con le sue parole porta gli accusatori, che avevano sottovalutato o trascurato la loro condizione di peccatori, a riflettere sulla loro realtà. Avete pensato chi siete voi che condannate a morte una ragazzina?

“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”, sono le parole di Gesù che rappresentano la sua sentenza-opinione. Poi si china ancora davanti alla ragazzina e ricomincia a scrivere con il dito nella polvere.

Gli accusatori desistono dal loro tentativo di mettere Gesù in difficoltà, ora sono loro che si sentono in contestazione.

Mentre Gesù è ancora chino a scrivere se ne vanno tutti, cominciando dai più anziani.

Si può pensare che questo significhi che chi è “più avanti in età” si renda conto che più si vive più si accumulano peccati, e si senta in imbarazzo. Però il termine “anziani”, può anche avere un riferimento alla responsabilità di cariche pubbliche/religiose, quindi in questo senso i primi ad andarsene sono le persone importanti, quelle che avrebbero dovuto dar a tutti un esempio di rettitudine per meritare di sedere su quegli alti scranni.

Restano soli l’adultera e Gesù.

Lei non dice una parola, è come impietrita, è ancora incerta se per lei è finito un incubo o se la tremenda sentenza deve ancora arrivare. Le parole di Gesù l’avevano spaventata, aveva concesso il permesso di lapidarla se qualcuno se ne assumeva

la responsabilità, e Gesù non se n'era ancora andato e non aveva detto più nulla.

Il maestro e giudice è il primo a parlare, si rivolge all'accusata chiamandola "donna" (come con sua madre a Cana in Gv 2, 4, con la samaritana Gv 4, 21, e come farà con Maria di Magdala nell'alba meravigliosa della Pasqua in Gv 20, 15), con questo appellativo si rivolge a lei nella sua piena dignità di figlia di Dio. Non è a una peccatrice adultera che intende parlare, ma a una persona nel pieno del rispetto e nella sua dignità assoluta. "Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata?".

Il peccato dell'adultera sarà riscattato solo quando peserà sulle spalle di Gesù, sarà anch'esso innalzato sulla sua croce, ma il redentore ora chiede se la giustizia mondana ha infine raggiunto un verdetto contro di lei.

"Nessuno, Signore" risponde l'adultera e, così dicendo, fa una sincera e grande professione di fede. Lei sa benissimo che cosa merita, capisce quel che ha fatto, sa che se ora ha ancora una piccola speranza di cavarsela lo deve a quel giovane rabbì che è stato chiamato a giudicarla e che ha usato sin qui un grande equilibrio. Lui è il Signore per lei, ha in mano il suo destino come l'avrebbe il suo legittimo sposo che, infatti, la moglie in Israele chiama "Signore", e lei lo riconosce. Non sa' ancora però che è anche il "Signore" della sua vita eterna.

"Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più", le dice il suo Signore.

Il suo Signore (e nostro Signore) non le chiede nulla circa il suo pentimento, non la biasima per il suo comportamento, non le

chiede nessuna spiegazione, non le dà la “penitenza”. Si assume la colpa, la espierà sulla croce e lo farà volentieri.

Offre alla donna la possibilità di cambiare e compie questo gesto nella più assoluta gratuità.

Opera come il Padre, che non vuole la morte del peccatore, ma lo guarda con paternità infinita e sempre immutata, con uno slancio di vita inesauribile.

S. Agostino ha “fotografato” questa scena con parole immortali nel suo Commento al Vangelo di Giovanni: “Rimasero solo due, la misera e la misericordia” (Comm. a Giov. XXXIII, 5).

Il processo si è trasformato in un atto d’amore.

Dio, per sua bontà e con decisione unilaterale, si assume ogni onere della nostra colpa, ci salva con pervicacia, ci scusa con testardaggine. Ci ha chiamato lui all’esistenza e ci ha offerto la sua Alleanza, perché addirittura un giorno potremo condividere la sua stessa natura in Cristo, e questo altissimo fine della nostra esistenza non può essere in nessun modo “meritato” da noi. Semplicemente non dobbiamo rifiutarlo usando della nostra libertà in malo modo, venendo meno ai dettami della ragione che la natura umana ci dona e di cui tutti dispongono.

“Non peccare più!”. Sforzati di riconoscere la bontà di Dio verso di te, la sua volontà di farti giungere alla gioia, di preservarti dal danno che i tuoi errori ti causano. Comprendi che il tuo Signore, colui che ha in pugno la tua vita, è in realtà al tuo servizio!

S. Agostino commenta: “Il Signore condanna il peccato e non il peccatore. Infatti, se avesse perdonato il peccato, avrebbe detto: Neppure io ti condanno, va’ vivi come vuoi, sta’ sicura che io ti libererò, per quanto siano grandi tuoi peccati, io ti libererò da ogni pena e da ogni sofferenza dell’inferno. Ma non disse così” (Comm. a Giov. XXXIII, 6).

E ancora S. Agostino precisa: “Questo è il senso delle parole che disse a quella donna: “Neppure io ti condannerò”: ora che sei tranquilla a proposito di quanto hai commesso in passato, abbi timore di quanto potrà accadere nel futuro. “Neppure io ti condannerò”: cioè, ho distrutto ciò che hai commesso, ma osserva quanto ti ho comandato, al fine di ottenere quanto ti ho promesso” (Comm. a Giov. XXXIII; 8).

Gesù, dunque, non smentisce Mosè, ma afferma nei fatti il nucleo fondante il nuovo “cristianesimo”: non si da alcun amore di Dio che non sia amore dell’uomo.

Chi si accinge a diventare suo discepolo (i suoi dodici e le donne sono presenti, osservano e ascoltano, e noi, oggi, leggiamo il vangelo) lo deve sapere bene. Gesù è venuto a dare compimento alla Legge *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.” (Mt 5, 17)*. Allora il cristiano deve sapere che accoglie l’invito a far parte di questo progetto di vita di Gesù, una vita *cristiana*, cioè *regalata, buttata via per gli altri*, fino allo scandalo della croce.

L’adultera, personaggio senza nome e quindi rappresentativo di tutta l’umanità che spesso per un attimo di debolezza

compromette la sua intera esistenza, incontra in Gesù la grazia; la grazia dall'accusa umana del tribunale degli scribi e farisei, ma anche l'invito a cogliere la "grazia" che le spalanca la vita eterna e che solo Gesù può dare: "Non peccare più".

Che avrà fatto la ragazzina dopo aver compreso che la sentenza è d'assoluzione?

Sarà scappata via libera, lontano da quel luogo di vergogna e di terrore? Oppure sarà rimasta a pendere dalle labbra di quel maestro gentile che le aveva mostrato quanto YHWH sia buono, restando lì ferma e incurante d'ogni altro aspetto? Mah?

Che cosa facciamo noi quando un sacerdote ci dice: "Io ti assolvo ..."? Se avessimo un'idea un po' meno slavata di ciò che per grazia ci attende in cielo e come lo mettiamo a rischio con le nostre intemperanze, diremmo la penitenza con un po' più di passione, di riconoscenza e di abbondanza.

### **Conclusione in (Gv 8, 12-20)**

**8** <sup>12</sup>Di nuovo Gesù parlò loro e disse: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". <sup>13</sup>Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera".

<sup>14</sup>Gesù rispose loro: "Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. <sup>15</sup>Voi giudicate secondo la carne; io non giudico

nessuno. <sup>16</sup>E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. <sup>17</sup>E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. <sup>18</sup>Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me". <sup>19</sup>Gli dissero allora: "Dov'è tuo padre?". Rispose Gesù: "Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conoscestes me, conoscereste anche il Padre mio". <sup>20</sup>Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.

Il discorso di Gesù prosegue e, stranamente, i teologi suoi oppositori che se n'erano appena andati a capo chino, sono ancora qui davanti a lui, sono ancora i suoi interlocutori. Come mai?

Potrebbe esser l'evidente frutto dell'intrusione forzata di questo brano "nomade" che è stato "incastrato" da qualcuno tra Gv 7, 53 e Gv 8, 12?

Però, il filo del discorso non si riannoda bene neanche se si riaccostano i "lembi" originali del testo giovanneo! Questo brano di vangelo è proprio misterioso!

Termina, infatti, in 7, 53 con un "E ciascuno tornò a casa sua.", e i personaggi che tornano alla propria casa sono proprio dei farisei che hanno concluso una lunga e dura discussione pubblica, che coinvolge perfino Nicodemo come mediatore, circa quell'"uomo" (Gesù) che per loro non può assolutamente essere il Messia.

Poi la narrazione di Giovanni, senza il brano dell'adultera, sarebbe continuata in 8, 12 come se niente fosse accaduto, con Gesù che: "Di nuovo parlò a loro", ai farisei che non gli credono e se ne sono "andati a casa" piuttosto seccati!

L'autore del vangelo, quello vero, non è Giovanni ma lo Spirito Santo.

Solo Lui è al corrente del perché questo è il testo che ha voluto affidarci per il nostro bene.

Io non sono informato sul suo originale punto di vista, però un senso per me il discorso, così com'è, l'ha!

L'amore di Dio in Gesù è rivolto anche ai farisei, anzi, proprio per quello che essi rappresentano in seno al popolo d'Israele, penso che Gesù debba avere un'inclinazione speciale verso di loro, le guide cieche che causano tanto male pur nella loro convinzione erronea d'essere degli autorevoli "maestri".

Nella "casa" in cui si sono ritirati, cioè nel loro "mondo" dominato dalle loro idee, non c'è posto per questo giovane maestro anomalo, fuori da tutti gli schemi abituali, "normali" per loro.

Nel loro cuore, in quella stanza interiore che Dio si è riservato in loro come in ciascun essere umano, alberga il buio.

La stanza al piano superiore, dove siamo tutti chiamati a festeggiare la "vera Pasqua", (vedi Mc 14, 12-16; Lc 22, 7-13) ossia il passaggio della fede, dalla prigionia delle nostre idee "mondane" alla libertà della sequela di Cristo, nel cuore dei farisei ha la porta sbarrata dall'interno. Vi si sono chiusi dentro loro stessi, con le loro "tradizioni", con i loro "poteri", con la



loro superbia verso gli altri, immancabilmente visti "ignoranti".

Gesù, che legge nei cuori, lo sa!

L'incapacità di comprendere l'evidenza che Gesù è il Messia è dovuta in quelle persone a una miscela tragica di presunzione, interesse materiale, ignoranza, superficialità, diffidenza, limiti umani, rispetto umano verso i "potenti" (la classe sacerdotale dominante), che ormai li ha intossicati sino al limite della morte interiore. La loro coscienza è come paralizzata.

Gesù non può restare indifferente verso di loro, come non lo è stato per la sorte dell'adultera.

Quelli che, con leggerezza e malevolenza, stavano per decretare la morte dell'adultera, stanno con poca consapevolezza decretando la propria, però quella vera, la morte "seconda", quella eterna.

Gesù, accorato, dice a loro: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Quest'affermazione ha un peso immenso, soprattutto spirituale.

Le tenebre sono il peccato che in modo invisibile e oscuro, avvolge il mondo e subdolamente lo "separa" da Dio.

La luce (Gesù) manifesta questa realtà. Cerca di aiutarli a capire la loro situazione.

Il mondo non è solamente un'entità materiale esteriore e concreta, un pianeta che "tocchiamo", "viviamo", "sorvoliamo" e "circumnavighiamo". La sua essenza profonda

poggia su Dio, il “mondo”, con tutto quanto rappresenta di “terrestre”, è proteso verso l’eternità (esattamente come noi). Perché la verità sia percepita (dal mondo, dai farisei, da me, da ciascuno e da tutti) occorre una “luce” che domini le tenebre che senza di Lei regnerebbero dall’eternità e resterebbero per l’eternità, perché da esse nessuna luce può sorgere (il demonio, principe di “questo mondo”, non combatte se stesso).

L’oscurità invece deve essere “riconosciuta”, per separare il giorno dalla notte, il bene dal male, la luce dalle tenebre. Conosciuta per contrasto.

Se l’oscurità non divenisse visibile, l’anima non potrebbe mai separarsi dal peccato. Solo la luce della grazia può conferire al peccato il peso che lo rende comprensibile.

Solo quando la luce lo fa emergere dal buio in cui si nasconde, allora diventa insopportabile, inumano, estremo danno mio e del mondo. Perché?

Perché la luce del Signore è una luce d’amore: in essa diventa chiaro che il peccato è il contrario dell’amore e che l’amore è più grande di ciò che gli si oppone.

L’amore del Signore vuole fugare ogni ombra, in primo luogo quella che lo separa dal cuore dell’uomo. Qual è l’amore più grande se non quello per i propri nemici?

Dice ai farisei, i cui cuori sono pieni di una nebbia mortale, la verità più stringente e importante per loro, che hanno appena discusso a lungo dichiarando che è impossibile che lui sia il

Messia: invece lui e lui solo è la vera guida, e chi lo segue avrà la “luce della vita”, la vita eterna!

(“Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!” dicono i farisei a Nicodemo in Gv 7, 52 e sbagliano loro perché Gesù non è un galileo, anche se ha vissuto lì e parla quel dialetto, è nato a Nazareth in Giudea, è Figlio di Davide).

I farisei hanno appena avuto la possibilità di valutare quanto la realtà sia diversa da quel che pensano. L’episodio dell’adultera è stato per loro una viva luce che poteva fugare ogni nebbia del cuore.

Potrebbero fermarsi e riflettere. Potrebbero ricordare i pensieri che hanno fatto su se stessi decidendo di andarsene senza lapidare quella ragazza, essendo stati guidati a far luce nel loro intimo d’ingiusti peccatori, e come Gesù, che ora si proclama “luce del mondo”, sia veramente già stato la causa prima della luce che ha invaso in quel momento il loro “mondo interiore” oscuro.

Potrebbero fare due più due, ma non lo fanno, non capiscono, non aprono né le orecchie né il cuore.

Hanno solo sentito che Gesù ha detto qualcosa su di sé, ma non hanno posto attenzione alle sue parole.

Se Gesù fosse la luce del mondo come un altro Sole, a nessuno sfuggirebbe questa realtà.

Gesù, invece, è la luce spirituale del mondo e nessuno in Israele avrebbe dovuto capirlo meglio dei farisei e degli scribi, i teologi ufficiali.

Ma, le parole di Gesù non li hanno colpiti, non li hanno fatti riflettere se non nell'aspetto formale che la testimonianza su se stessi non ha valore legale.

Hanno "sentito" uno che "parla di sé", che apre il suo cuore, ma non hanno "ascoltato" le sue parole. Non le hanno fatte entrare "nel cuore".

I farisei e gli scribi sono coloro che "incarnano" l'interpretazione formale della Legge di Mosè (i 613 precetti che normano ogni passo della vita). Solo loro in Israele si sentono in grado di applicare e spiegare, di sanzionare o assolvere, di commentare e motivare. Tutto il popolo dipende, deve dipendere perché è ignorante, dalle loro parole.

Dunque, la "Legge" è tutta già dentro di loro, nulla d'ignoto su essa può esistere oltre a quanto loro "sanno". Questo è il loro convincimento e anche la prima origine del loro buio interiore. Essi conoscono già la verità, anzi "sono" la verità in Israele, quindi passano sopra alle parole di Gesù, considerano dapprima la situazione in cui avviene il colloquio e prevale la loro istruzione perfetta sul formale: testimonia da solo su di sé? Non può! Non serve ascoltarlo, ciò che dice è inutile, dunque è come ascoltare una falsità, come perdere tempo!

Gesù, con umiltà, semplicità, sapienza e carità, risponde loro con un altro discorso che ogni discepolo dovrebbe imparare a memoria come i bambini di una volta imparavano le "tabelline".

*"Gesù rispose loro: "Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e*

*dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado.*  
<sup>15</sup> *Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno.* <sup>16</sup> *E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato.* <sup>17</sup> *E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera.* <sup>18</sup> *Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me".*

Solo per sommi capi, senza allargare il commento, il senso delle affermazioni di Gesù è il seguente.

Il suo percorso di vita è consapevole e teso a mostrare la verità, parte dal Padre e al Padre ritorna, pur essendo un percorso di giustizia non è connotato dall'accusa (adultera docet), la "carne" ha bisogno della "luce spirituale" per "essere viva amando", tutto quel che compie Gesù è condiviso dal Padre che ne è la fonte originale e il testimone di verità.

I farisei si perdono nuovamente nel formale: "Dov'è tuo Padre?". Non lo vedono presente, non lo conoscono, e quindi non gli danno credito. L'auto testimonianza di Gesù su se stesso, vera luce che sfonda la tenebra, per loro non è esistita. Noi, che per fortuna siamo stati bagnati dall'acqua del Battesimo e inondati dalla Grazia, abbiamo invece in queste parole un tesoro inestimabile, che ci permette di penetrare nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto Uomo.

Esse sono un passe-partout che apre ogni porta che sembra separarci dalla verità. Da dove viene? Dove andrà? Perché lo fa? Perché mi conviene ascoltarlo? Chi mi garantisce di non

perder tempo con la fede in Lui? La frase di Gesù mi risponde chiara in ogni quesito.

Ciò che qui Gesù dice di se stesso dissolve ogni dubbio di fede. È la “luce” che chiarisce tutto il senso della vita di quaggiù e lascia intravedere la vita di lassù.

Da che parte ci mettiamo? Con i farisei che non gli credono (perché non credevano più nemmeno in YHWH, ma solo nelle loro idee) o con l’adultera? Che m’immagino sia ancora presente a capo chino mentre medita alla luce di queste nuove parole di Gesù cosa significhi pienamente essersi sentita dire: *“Nanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”*. È molto più della vita terrena salvata, è la via della vita eterna spalancata! L’adultera (e noi) comprende così che quel rabbì non è solo il “suo” Signore, ma il Signore del cielo e della terra!

Quest’ultimo discorso di Gesù è stato compiuto, dice l’evangelista, “davanti al tesoro del Tempio”, perché queste parole valgono più di ogni ricchezza d’oro e di argento.

Esse aprono, assicurano, motivano, illuminano. Sono la via che porta al tesoro assoluto, confrontandosi con il quale il mondo, con tutte le sue “ricchezze” e “tesori”, mostra il suo vero volto assai modesto.

#### 4. Pilato (Gv 18, 28-19, 16)

18<sup>28</sup> Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.<sup>29</sup> Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?".<sup>30</sup> Gli risposero: "Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato".<sup>31</sup> Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra Legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno".<sup>32</sup> Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.<sup>33</sup> Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Sei tu il re dei Giudei?".<sup>34</sup> Gesù rispose: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?".<sup>35</sup> Pilato disse: "Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?".<sup>36</sup> Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù".<sup>37</sup> Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce".<sup>38</sup> Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui colpa alcuna."<sup>39</sup> Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?".<sup>40</sup> Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

19 <sup>1</sup> Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. <sup>2</sup> E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. <sup>3</sup> Poi gli si avvicinavano e dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi.

<sup>4</sup> Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna". <sup>5</sup> Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!".

<sup>6</sup> Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa". <sup>7</sup> Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".

<sup>8</sup> All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. <sup>9</sup> Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: "Di dove sei tu?". Ma Gesù non gli diede risposta. <sup>10</sup> Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". <sup>11</sup> Gli rispose Gesù: "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande".

<sup>12</sup> Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare". <sup>13</sup> Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. <sup>14</sup> Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!".



**<sup>15</sup> Ma quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". <sup>16</sup> Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.**

Quali sono i motivi che conducono Gesù a questo colloquio con la suprema autorità romana nell'occasione dell'ultimo dei dialoghi nella sua vita terrena, durante il quale hanno inizio le sue sofferenze fisiche? (la passione di Gesù è iniziata invece nella preghiera all'orto degli ulivi, quando ha sperimentato l'abbandono totale del suo popolo, compresa la mancanza di solidarietà e l'incomprensione dei suoi discepoli migliori che dormono)

La vicenda di Gesù ha preso importanza ed è salita all'attenzione di tutte le autorità ebraiche dopo il suo ingresso trionfale a Gerusalemme, da quella che per noi cristiani è: "La domenica delle palme".

Da quel momento, quello che sino allora poteva essere ritenuto un fatto "di provincia" abbastanza marginale rispetto alla vita "ordinata e controllata" della capitale ritmata dai riti del suo Tempio, diventa invece un caso "scottante".

In effetti, sino a quel momento i Capi, che pur avevano già deciso le misure più drastiche contro di lui, non avevano preoccupazioni immediate su Gesù perché non erano infrequenti a quel tempo episodi minori di presunto messianismo che, comunque, non sfociavano in nulla di più di un fatto di cronaca minore. Gesù però ora non è più

considerato una semplice “testa calda” tra le tante, è diventato un vero grave pericolo. Come mai?

Le azioni e i discorsi che Gesù compie dopo il suo ingresso trionfale in Gerusalemme sono di rilevanza assoluta (Gv 12, 20-17, 26): Dio Padre lo glorifica pubblicamente, prospetta un mutamento radicale nel culto di Mosè annunciando il suo comandamento nuovo, rivendica/mostra con le sue parole un’ autorità forte, agendo con un’ impronta evidentemente messianica preannuncia l’ odio del mondo verso di lui e la sua morte, promette il suo ritorno.

L’ imminente Festa pasquale ha riempito Gerusalemme di una grande folla che ha attribuito a Gesù un’ accoglienza regale.

La fama dei suoi miracoli si espande in modo crescente perché tutti ne parlano e anche persone che vivevano lontane da quei luoghi e da quei fatti ora ne hanno notizia, incontrano Gesù stesso in città e ne restano affascinati (Gv 12, 42).

Bisogna intervenire, la questione ha superato i limiti del tollerabile. La miscela di tutti questi aspetti è esplosiva.

La capitale poteva cadere da un momento all’ altro in preda a moti popolari di vasta dimensione tesi all’ acclamazione immediata di Gesù come re d’ Israele.

I motivi dell’ allarme sono sia religiosi sia politici. Nell’ ordinamento di allora, le due cose erano unite e inestricabili perché le autorità del Tempio avevano entrambe le responsabilità.

Già al momento in cui vi era stato un ampio moto popolare dopo il miracolo della resurrezione di Lazzaro, il Sinedrio si era

riunito (Gv 11, 47-53), e aveva deciso l'arresto di Gesù e la sua condanna a morte, ma quel che accade dopo l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme fa precipitare gli eventi.

La prima preoccupazione delle autorità, i capi religiosi e i farisei, riguardava esplicitamente il rischio di un intervento romano che impedisse il culto nel Tempio, forse per sempre, per motivi di ordine pubblico. Si preoccuparono anche perché la predicazione di Gesù, con i suoi argomenti e ragionamenti, aveva introdotto un modo nuovo di concepire la dimensione religiosa, staccandola dal "politico", dal "governo" delle cose mondane, e questi concetti cominciavano a diffondersi e divenivano potenzialmente pericolosi per la loro posizione di potere.

Per i sacerdoti e i farisei, il Tempio era tradizionalmente, invece, il "luogo" simbolo sia della presenza di Dio e sia dell'unità della "Nazione" ebraica. Diversi aspetti concreti mostravano questa connessione: il candelabro a sette braccia posto nel Tempio rappresentava non un arredo sacro, ma la Nazione di Israele; il Sinedrio, organo che dirigeva gli affari pubblici e la giustizia, si riuniva in una stanza all'interno della costruzione del Tempio; il Sommo sacerdote stesso lo presiedeva.

Gli aspetti religiosi, il culto nel Tempio, e gli aspetti politici della vita della Nazione ebraica, soprattutto della capitale Gerusalemme che ne costituiva la prevalenza, erano dunque, cose che andavano collegate insieme.

Gli ultimi episodi che riguardavano Gesù avevano convinto i Capi ebraici che ora sussistevano motivi più che sufficienti per dover provvedere con urgenza; era a rischio la stabilità delle stesse millenarie Istituzioni su cui si fondava l'ebraismo.

Deducono questo rischio solo attraverso un'osservazione superficiale degli eventi e non si rendono conto, invece, che proprio le loro prossime decisioni provocheranno la reale fine del culto nel Tempio di pietra e inaugureranno i tempi della nuova adorazione di Dio "in spirito e verità".

Le considerazioni umane, anche perverse, che condurranno alla morte di Gesù, saranno la via per l'attuazione della volontà salvifica di Dio.

Eseguono così di notte l'arresto di Gesù, dopo aver cercato e trovato un delatore che li aiuti a rintracciarlo.

Per prima cosa lo portano, senza logici motivi legali, al cospetto di Anna, che era stato il sommo sacerdote per molto tempo, dal 6 al 15 d.C., e poi aveva passato il titolo a Caifa, suo genero.

Di Anna parla così lo storico Giuseppe Flavio nelle Cronache dette "*Antichità giudaiche*": « Si dice che il più vecchio Anna sia stato estremamente fortunato. Infatti, cinque suoi figli, dopo che egli stesso precedentemente avesse goduto l'ufficio per un periodo molto lungo, sono stati sommi sacerdoti di Dio - una tal cosa non era mai accaduta a qualsiasi altro dei nostri sommi sacerdoti. » (Ant. giu. XX, 9.1).

L'espressione "estremamente fortunato" usata da Giuseppe Flavio è un classico "eufemismo", intende far capire che Anna è un gran maneggione affamato di prestigio e potere.

Anna rappresenta il potere nella sua forma più piena, sia religioso sia mondano-politico, quel potere che ha deciso di togliere di mezzo Gesù.

Ha esercitato direttamente l'ufficio di Sommo Sacerdote e Capo del Sinedrio per nove anni poi ha fatto in modo che passasse ad altri suoi parenti. Era il capo riconosciuto della famiglia più influente a Gerusalemme. Ben note erano la sua ambizione, ricchezza e avarizia, era lui a muovere le fila della vita politico-economico-religiosa nella capitale ebraica.

Anna e il genero Caifa si muovono di concerto, vogliono gestire la situazione ed evitare problemi al loro potere dominante.

La famiglia di Anna gestisce il commercio degli animali da sacrificare nel tempio, suoi sono gli ovili posti sul Monte degli Ulivi, dove si devono acquistare gli agnelli (dai 15.000 ai 20.000 capi per ogni Pasqua). Sono di sua proprietà anche le macellerie in Gerusalemme dove sono vendute le carni delle offerte che restano inutilizzate dopo i sacrifici.

Se i romani intervenissero e bloccassero l'accesso al Tempio si fermerebbe l'esecuzione dei sacrifici rituali, gli affari ne risentirebbero. Questi aspetti quanto avranno inciso sulle decisioni riguardo Gesù? Chissà!?

Gesù, dopo aver visto Anna, è inviato a Caifa, Sommo Sacerdote in carica e quindi Presidente del Sinedrio.

Ora Caifa deve solo far eseguire quella sentenza di morte che il Sinedrio aveva già emesso in occasione dei moti popolari successivi alla resurrezione di Lazzaro. Il Sinedrio aveva il potere di infliggere la pena di morte, anche se era una decisione rarissima.

In quell'occasione il Sinedrio era perplesso, non trovava una soluzione chiara alla questione che gli era stata posta, non vedeva nella condanna a morte di Gesù una decisione consigliabile e praticabile.

Caifa, che aveva le sue intenzioni e voleva raggiungere i suoi scopi, escogitò il ragionamento decisivo, quello che offrì ai membri indecisi e riluttanti il modo di giustificare una decisione così grave.

L'evangelista Giovanni lo definisce un ragionamento "profetico" (Gv 11, 51-52).

Caifa disse al Sinedrio riluttante: "Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera?" (Gv 11, 50).

Anche se Caifa agisce per un intento interiore personale ed egoistico, la carica che riveste sopperisce alla sua indegnità, per questo Giovanni riconosce a queste parole una forza profetica.

Che cosa convinse il Sinedrio?

La proposta è assolutamente pragmatica, politicamente ragionevole: se la morte di uno solo è l'unica via di salvezza della nazione (dall'intervento dei romani che bloccano il Tempio e i sacrifici, attorno ai quali ruota tutto in

Gerusalemme), essa rappresenta davvero il “male minore” che deve essere perseguito secondo la logica di chi ha la responsabilità della Nazione.

Inoltre il fatto che a esprimere la proposta sia il Sommo sacerdote in persona, la dota di un’autorevolezza e di una “forza” teologico-religiosa che è sufficiente a rasserenare le loro coscienze in dubbio. È la massima autorità che se ne assume l’onere e garantisce la sua opportunità non solamente politica, ma anche morale.

Questa “via d’uscita” dal dubbio del Sinedrio era anche corrispondente a una “figura” ben nota a tutti loro: “colui che si addossa il male per la salvezza di tutti”.

Figura che era ben rappresentata nell’Antico Testamento.

Mosè dopo che il popolo si era costruito l’idolo del vitello d’oro, dice a Dio adirato: “Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... Altrimenti cancellami dal tuo libro che hai scritto!”(Es 32, 32).

Il profeta Isaia traccia la figura del Servo di YHWH sofferente che prende su di sé la colpa di molti, per renderli giusti davanti a Dio (Is 53, 11).

Anche nella prassi dei sacrifici esisteva quello del “capro espiatorio”, un animale che era mandato a morire di stenti nel deserto, dopo averlo ritualmente caricato di tutti i peccati del popolo nel “giorno dell’espiazione” (kippur).

Noi cristiani dobbiamo quindi ritenere che la croce sia una “necessità” inerente alla volontà di Dio, e Caifa, essendo la persona che convinse il Sinedrio a emanare la condanna a

morte di Gesù, sia, di fatto, l'esecutore di un atto voluto da Dio, anche se le motivazioni personali che lo condussero a questo erano del tutto impure ed egoistiche.

Il "processo" che Gesù subisce davanti agli anziani, i sacerdoti e gli scribi riuniti in Sinedrio in un'insolita ora antelucana, nel vangelo di Giovanni non è un vero processo, ma solo un interrogatorio. Si ricerca, interrogandolo e analizzando le sue parole, la conferma della bontà della decisione già presa, poiché la condanna era già stata emessa in precedenza, senza la presenza dell'imputato e senza sua difesa, come Giuseppe di Arimatea coraggiosamente rilevò in quell'occasione prendendo le distanze dai colleghi (Lc 23, 51).

Nel testo di Giovanni in parallelo all'interrogatorio avviene il triplice rinnegamento di Simon Pietro. Gesù così è assolutamente solo, respinto e condannato dai suoi capi politici e religiosi, e disconosciuto per tre volte (ovvero in modo assoluto) anche dal capo dei suoi discepoli, la "pietra" che sapeva d'essere stato scelto come il fondamento della "Chiesa" (Mt 16, 13-20, suoi paralleli sinottici, e di cui si trova traccia anche in Gv 6, 67-69).

Gravato dalla condanna e riconosciuto come un bestemmiatore degno di morte Gesù, alle prime luci del giorno deve ora andare da Pilato, il prefetto romano della Giudea. Solo i romani, che hanno ridotto la Palestina al rango di una loro Provincia privandola di potere esecutivo, hanno il diritto di eseguire le condanne a morte.



Mentre esce dal Sinedrio e va verso la morte attraversando il cortile del tempio al canto del gallo, gli occhi di Gesù incrociano quelli di Pietro e quello sguardo lo penetra nell'anima sino a sconvolgerlo nell'intimo della coscienza e costringerlo al pianto diretto.

Pilato è il quinto Prefetto della prefettura della Giudea e governa sino alla Samaria e all'Idumea, rimase in carica dal 26 al 36 d.C.

È "*prefectus cum iure gladii*", in altre parole ha il pieno comando della Legione ma non è un militare di carriera, è un uomo politico che gli storici (Flavio Giuseppe, Filone d'Alessandria e, brevemente, anche Tacito) descrivono come violento, rude e spregiudicato. Per aver soffocato una ribellione con molta durezza in Samaria, pochi anni dopo sarà trasferito in Gallia dall'Imperatore Caligola e là morrà a Vienne (forse suicida) nel 41 d.C.

Può essere possibile che, visti i fatti in cui ora sta per essere coinvolto, la sua figura sia stata descritta in modo peggiorativo dagli storici, però certamente è un uomo duro, pragmatico, abituato a gestire l'autorità senza remore, con realismo.

Ha trasferito la sua sede da Cesarea a Gerusalemme per meglio controllare le continue sommosse popolari che vi avvengono.

Risiede nel Pretorio, la cui esatta posizione gli archeologi non hanno ancora ben stabilito quale sia stata al tempo di Gesù, ma che più probabilmente secondo le ricerche moderne era nella città alta, presso l'antico Palazzo di Erode il Grande,

vicino all'attuale Porta Jaffa, al bordo superiore della "città vecchia" di Gerusalemme.

Gesù, quindi se accettiamo questa ricostruzione, percorre ora (senza croce) quella che adesso è chiamata "la via dolorosa" salendola, e per tornare al Calvario (con la croce), dopo la condanna, ne rifarà una parte all'indietro, in discesa.

Secondo il racconto di Giovanni il Pretorio è dotato di un cortile all'aperto, lastricato in pietra, il Litostroto; tra il Pretorio e il Litostroto si terrà il processo dei romani a Gesù.

I suoi accusatori mostrano un'attenta diligenza a preservare la purità legale non "contaminandosi" entrando in un luogo pagano come il Pretorio, non vi mettono neppure un piede, restano nel cortile. In effetti, sarà Pilato ad andare dentro e fuori dal Pretorio facendo la spola tra Gesù che è all'interno e i suoi accusatori che stanno all'esterno.

Nel racconto di Giovanni è il primo mattino della Parasceve, nel pomeriggio di questo giorno saranno immolati nel Tempio gli agnelli necessari al pasto pasquale nelle famiglie ebraiche, per questo occorre mantenere la purità legale, altrimenti chi si fosse contaminato non avendo più la possibilità di accedere al Tempio non potrebbe più celebrare la Pasqua non avendo più la possibilità di ritirare un agnello per la cena pasquale.

Giovanni è un evangelista noto per la sua "ironia", spesso nel vangelo descrive episodi che contengono fraintendimenti o incomprensioni, oppure usa termini che hanno più significati in greco, dando così all'unico testo un ventaglio di diverse possibilità interpretative per chi lo legge, e in effetti questo

“arricchimento di letture” offre poi un possibile maggior approfondimento del testo e della sua valenza spirituale.

In questo caso il testo descrive in modo implicito e sottinteso un’“ironia” molto seria, è Gesù il vero “agnello pasquale” che sarà sacrificato sulla croce nel pomeriggio di quel giorno stesso, è nei confronti suoi che occorrerebbe essere pieni di riguardo, è lui il centro del “rito eterno e definitivo” che si sta per compiere per il bene assoluto del popolo ebraico, eppure è portato al Pretorio sotto le vesti di un malfattore degno di morte.

Ora tutto è rovesciato; la “Verità”, che è il tema del colloquio che sta per cominciare, è nascosta e incompresa.

E lo resterà, per quanto Gesù farà di tutto nel colloquio con Pilato perché sia visibile.

Solo la croce sarà, infine, la “Parola chiara”, la manifestazione oggettiva comprensibile a tutti di questa Verità, costatata subito dalle parole del centurione capo del manipolo di soldati alla crocifissione che, molto verosimilmente, vista la sua responsabilità di comandante, è anche l’autore del colpo di lancia nel costato di Gesù che “certifica” la sua morte, l’avvenuta esecuzione della sentenza di Pilato (Mt 27, 54; Gv 19, 34).

La scenetta dei notabili ebrei che rispettano puntigliosamente l’inutile ed erronea forma, ma ignorano la sostanza che li salva, dà il via all’ultimo colloquio di Gesù e ne sarà la principale chiave di lettura: la Verità incompresa o negata.

Giovanni, con la sua tipica finezza di autore, in questo modo ci preavverte, teniamone conto.

Il governatore romano sedeva in giudizio nel Pretorio di mattino presto, in altre parole valutava e applicava il Diritto Romano ai casi che gli erano sottoposti dai cittadini, compiva ciò in forza del potere imperiale.

Gesù gli è presentato dall'aristocrazia del tempo tutta riunita insieme come malfattore meritevole di morte. L'accusa decisiva per il Sinedrio era che Gesù aveva bestemmiato, aveva confermato a Caifa d'essere il Cristo, il Figlio di Dio (Mt 26, 64). Per la Legge ebraica doveva morire.

Quest'accusa per Pilato era insignificante, una faccenda interna ad aspetti della religione ebraica. Di suo interesse c'era, però, che una caratteristica del Messia degli Ebrei era d'avere dignità regale e questo era un reato politico (si opponeva al potere di Roma sulla Palestina), è su questa presunta "regalità" di Gesù che Pilato esegue l'interrogatorio, il processo, la sentenza, e il cartiglio che porrà sulla croce lo testimonierà.

Il governatore ha il potere assoluto nelle sue mani, nessuna forza locale gli si può opporre, ma sa anche che l'egemonia romana sulle Province si basa sulla tolleranza religiosa, sull'inclusione delle divinità straniere nel novero degli dei romani, si pone così nel compito di giudicare con un'intenzione equilibrata, applicare il Diritto Romano senza deviazioni e forzature.

L'accusa che Gesù si era dichiarato re dei Giudei, era di quelle gravi, un re non legittimato da Roma minacciava la *pax romana* quindi era reo di morte.

Pilato, però, sapeva che Gesù non era un rivoluzionario pericoloso. Quel che accadeva nella città di Gerusalemme e non solo, era a lui ben noto, perché le truppe vigilavano ovunque e sarebbero intervenute subito contro Gesù se ne avessero individuati gli estremi. Se fosse stato un pericolo per Roma, Gesù lo avrebbero portato davanti a lui, immediatamente, i suoi soldati.

Gesù gli appariva come un esaltato religioso, una questione che forse interessava i regolamenti giudaici, ma per quanto lo riguardava come governatore romano non comportava nulla di serio contro di lui o contro Roma.

Pilato, uomo politico navigato, non poteva non aver colto la stranezza assoluta che proprio dalle autorità del Tempio, certamente non sue alleate, venissero le accuse contro Gesù in difesa del potere di Roma! Addirittura benché le sue conoscenze dirette escludessero che sussistesse un pericolo reale causato da quest'uomo.

Tutto sembra far pensare che l'aver portato Gesù nel tribunale romano sia solo una montatura ma Pilato agisce con scrupolo. Vuole sincerarsi di questa ipotetica "regalità" e ne interroga Gesù, che sorprendentemente la conferma.

L'accusato rivendica la sua regalità, il possesso di un "Regno", ma assicura anche che nessuno dei suoi intende "combattere per questo Regno".

Non esiste allora nessuna minaccia per Roma. Se la prima caratteristica di ogni Regno è, in effetti, quella di un potere militare che sostiene il re e gli assicura di poter “regnare” sopra o contro altri, un regno non violento senza legioni non è un vero “Regno”, tutti potrebbero essere re in questo modo.

È chiaro che un Regno disarmato non comporta alcun rischio per i re limitrofi che le armi invece le hanno.

Gesù, rispondendo a Pilato, ha evidenziato l’esistenza di un tipo di “Regno” e di un “potere” assolutamente nuovi per come comunemente li definisce l’esperienza terrena.

Nella posizione di Pilato cosa si deve pensare circa le affermazioni di Gesù? Che sia solo una fantasticheria? Qualcosa senza senso pratico di cui ci si può disinteressare perché inattuabile o, peggio, una voluta falsità?

Gesù rispondendo con franchezza alla domanda di Pilato ha detto però anche un’altra cosa, il motivo preciso dell’esistenza della sua regalità e del suo Regno: “ Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.

Gesù regna non per esercitare un potere o svolgere una politica, come ogni re, ma perché la verità sia testimoniata, anzi, traspare dalla sua affermazione come la verità stessa sia la caratteristica specifica dei suoi “ascoltatori”, quasi dicesse che i suoi “sudditi” hanno questa caratteristica di “conoscitori della verità”, appresa da lui, nel “suo Regno”.

Pilato, nei panni del giudice di Gesù, deve andare a fondo, deve cercar di capire cosa intenda dire Gesù e gli chiede: “Che cos’è la verità?”

La domanda è sintetica e un po’ generica ma, nel contesto del processo e del dialogo che giudice e accusato stanno svolgendo, può alludere a diversi aspetti già toccati.

Ovvero: che hai a che fare tu e che ha che fare il tuo regno disarmato con la verità? Soprattutto, com’è possibile conoscere la verità? Ed ancora, forse che la verità è un criterio per la vita del singolo o della comunità, un criterio per regnare?

“Che cos’è la verità?” La domanda rimane nell’aria e non c’è l’immediata risposta di Gesù.

Anche se Pilato pone questa domanda con una possibile vena di scetticismo, questa è una domanda seria, serissima. Questa questione riguarda veramente il destino assoluto di ogni persona. Nessuno può esimersi dal porsi questa domanda pena la perdita dell’equilibrio razionale e religioso della sua vita.

Pilato si alza dallo scanno di giudice e esce nel cortile a relazionare i giudei. In un momento di grande importanza il colloquio con Gesù si sospende.

Che cosa aveva voluto dire Gesù a Pilato con la sua ultima frase?

Facciamoci aiutare dalle riflessioni di papa Benedetto XVI in “Gesù di Nazaret” Pag. 216 e seguenti qui riassunte.

*[La filosofia scolastica, con San Tommaso, qualifica la verità come: “corrispondenza tra intelletto e realtà”, se la ragione di una persona rispecchia una cosa così come essa è in se stessa, allora la persona ha trovato la verità; quella verità specifica non tutta la verità nella sua interezza e grandezza.*

*San Tommaso fa un'altra affermazione più ampia: “La verità è nell'intelletto di Dio in senso vero e proprio e in primo luogo; nell'intelletto umano, invece, essa è in senso vero e proprio, e derivato” (la verità che può essere raggiungibile dall'umanità deriva da tutta la verità che è in Dio), il che lo conduce infine alla sua celebre formula lapidaria: “Dio è la stessa somma e prima verità” (S. theo 1 q 16 a 5 c)*

*Attraverso lo sviluppo del pensiero di San Tommaso ci avviciniamo a ciò che Gesù intende dire quando parla della verità, per dare testimonianza alla quale è venuto al mondo. Verità e opinione errata, verità e menzogna, sono sempre mescolate in modo inestricabile nel mondo. La verità nella sua grandezza e purezza nel mondo non appare. Il mondo è “vero” nella misura in cui rispecchia Dio, il senso della creazione, la Ragione eterna da cui è scaturito. E diventa tanto più vero quanto più si avvicina a Dio. L'uomo diventa vero, diventa se stesso se diventa conforme a Dio. Allora egli raggiunge la sua vera natura. Dio è la realtà che dona l'essere e il senso.*

*“Dare testimonianza alla verità” significa mettere in risalto Dio e la sua volontà di fronte agli interessi del mondo e alle sue potenze. Dio è la misura dell'essere. In questo senso la verità è il vero “re” che a tutte le cose dà la loro luce e la loro*



*grandezza. Possiamo anche dire che dare testimonianza alla verità significa: partendo da Dio, dalla Ragione creatrice, rendere la creazione decifrabile e la sua verità accessibile in modo tale che essa possa costituire la misura e il criterio orientativo nel mondo e nell'uomo – che ai grandi e ai potenti della terra si faccia incontro il potere della verità, il diritto comune, il diritto della verità. ... Attraverso la scienza percepiamo il “linguaggio di Dio”, ma purtroppo non il linguaggio intero. La verità funzionale sull'uomo (il DNA) è divenuta visibile. Ma la verità su lui stesso – su chi egli sia, di dove venga, per quale scopo esista, cosa sia il bene o il male – quella purtroppo non si può leggere nel DNA. Con la crescente conoscenza della verità funzionale sembra piuttosto andare di pari passo una crescente cecità per “la verità” stessa, per la domanda su ciò che è la nostra vera realtà e ciò che è il nostro vero scopo.*

*Che cos'è la verità? Non soltanto Pilato ha accantonato questa domanda come irrisolvibile e, per il suo compito di giudice di Gesù, impraticabile. Anche oggi nella disputa politica come nella discussione circa la formazione del diritto, per lo più si prova fastidio per essa. Ma senza la verità l'uomo non coglie il senso della sua vita, lascia, in fin dei conti, il campo ai più forti. “Redenzione” nel senso pieno della parola può consistere solo nel fatto che la verità diventi riconoscibile. Ed essa diventa riconoscibile, se Dio diventa riconoscibile. Egli diventa riconoscibile in Cristo Gesù. In Lui Dio è entrato nel mondo, ed ha con ciò innalzato il criterio della verità in mezzo alla storia.*

*La verità esternamente è impotente nel mondo, è senza potere: Egli non possiede alcuna legione. Viene crocifisso. Ma proprio così, nella totale mancanza di potere, Egli è potente, e solo così la verità diviene sempre nuovamente una potenza.]*  
(Grazie, papa Benedetto!)

A questo punto dell'interrogatorio, mentre esce verso il cortile, Pilato si è confermato nell'idea che aveva di Gesù sin dall'inizio; non è un rivoluzionario politico, tutt'al più è un fanatico religioso, non comporta problemi per il dominio romano e se ha infranto la *Torà*, a lui che è romano, non interessa nulla. Gesù non ha colpe secondo il Diritto Romano. Escogita un modo indiretto per uscire dall'impaccio di mettersi in contrasto con tutti i potenti di Gerusalemme e propone ai giudei la scelta di liberare un prigioniero tra Gesù e Barabba. Commette così un errore fatale.

La scelta di liberare, tramite amnistia, un condannato a morte in occasione della Pasqua era proposta tradizionalmente ogni anno, appunto tra coloro che erano "già condannati a morte" dai romani, così facendo Gesù, che non ha ancora subito alcuna sentenza da Pilato, è posto nella condizione di essere omologato ad un reo degno di condanna a morte.

La scelta dei giudei presenti cade su Barabba (la scelta non è di tutto il "popolo giudeo", ma di coloro che si erano appunto lì radunati quel giorno per cercare di favorire la scelta di liberare Barabba, che aveva la simpatia di quelli che cercavano di ribellarsi al dominio di Roma, di questa coincidenza traggono profitto in modo spregiudicato i capi contro Gesù) così per

Pilato ricomincia il problema (però aggravato in modo quasi irresolubile a meno di esporsi personalmente contraddicendo i capi giudei) di come liberare Gesù, che lui comunque ritiene innocente.

Allora, pur senza aver pronunciato alcuna sentenza definitiva, Pilato fece flagellare Gesù. La flagellazione era, presso i romani, il normale preambolo della crocifissione.

Presso i giudei la tortura con il flagello, una frusta fatta con diverse strisce di cuoio con l'estremità dotata di palline di piombo (quelli usati per l'uomo della sindone avevano sei strisce), era limitata a 40 colpi, poiché i flagellatori erano più di una sola persona e contare i colpi contemporanei non era facile, ci si fermava a 39.

Presso i romani non vi erano limiti di colpi, anzi la flagellazione come anticipo della crocifissione era eseguita allo scopo intenzionale d'indebolire il condannato facendogli perdere molto sangue. Era possibile che si morisse già durante la flagellazione.

Il condannato era legato a un palo basso così che, rimanendo curvo, offriva il dorso ai flagellatori.

Gesù, dopo essere stato flagellato, (l'uomo della sindone ha ricevuto circa 120 colpi di flagello da due diversi flagellatori uno a destra e uno a sinistra, un numero insolitamente alto), subisce anche l'oltraggio da parte della legione romana che lo insulta, gli sputa, lo schiaffeggia e lo bastona (l'uomo della sindone ha il naso rotto da una bastonata), poi lo incorona di

spine (l'uomo della sindone ha circa 30 ferite puntiformi al capo).

A S. Brigida di Svezia, che da lungo tempo pregava il Signore Gesù perché meditando la sua passione desiderava sapere quanti colpi aveva ricevuto, in un'apparizione che ebbe nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura a Roma nell'Anno Santo 1350, il Signore le rivelò di aver subito 5480 colpi.

Forse sperando che, avendo portato Gesù sull'orlo della morte con una tortura d'insolita gravità, i capi di Israele e i facinorosi che avevano scelto Barabba si sentissero soddisfatti, Pilato esce ancora nel cortile e lo presenta loro con la frase celebre: "Ecce homo!" e ribadendo che non trovava in lui nessuna colpa (eppure lo aveva torturato quasi a morte!).

Lo scambio di battute con gli accusatori di Gesù gli porta una novità, proprio perché Pilato è romano e ha degli "dei" un'idea molto elastica, perché gli riferiscono che Gesù voleva "farsi Figlio di Dio".

L'evangelista Matteo (Mt 27, 19) ci narra che la moglie di Pilato (Claudia Procula) aveva fatto giungere a suo marito durante il processo un suo messaggio personale: *"Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua"*.

Le due cose insieme gettano Pilato in un profondo turbamento.

Gesù, stando ai suoi accusatori ha detto di essere Dio, e per un romano che ha ben chiaro che il suo Imperatore è un dio, la cosa non è così impossibile. Il sogno della moglie si aggiunge

quasi a confermare questa ipotesi, poiché i sogni erano, secondo gli antichi, un modo di comunicare usato dagli dei.

Pilato siede sullo scranno del giudice e ancora una volta interroga Gesù cercando di conoscere la sua origine: “Di dove sei tu?”, intende chiedergli con queste parole: “Sei d’origine divina?”.

Ormai è giunto il momento di arrivare alla sentenza.

Gesù non risponde. Non ha mai voluto durante la sua vita pubblica che si credesse a lui a causa di sue parole, ma solo attraverso le sue opere. Solo quella mattina, prima dell’alba, al Sommo Sacerdote aveva risposto alla stessa domanda con un’affermazione netta: “Io lo sono!” (Mc 14, 62; e paralleli Mt 26, 64; Lc 22, 70).

Ora Pilato, che ha capito bene la verità processuale, che sa come Gesù non sia un delinquente, non sia un politicante e la sua regalità sia assolutamente non pericolosa per Roma, è messo davanti al problema comune a ogni umano, decidere in autonomia se Gesù è dio (Dio!) oppure no.

Ha tutte le indicazioni necessarie, persino il sogno della moglie che per lui ha quasi il valore di una rivelazione evangelica.

Pilato chiede, Gesù non afferma nulla.

In un misto di meraviglia, disappunto e disperazione per non trovar alcuna conferma o smentita di quanto il suo intimo gli fa temere, rinfaccia a Gesù il potere di metterlo a morte.

Finalmente Gesù risponde con le sue ultime parole prima della croce, e raggela Pilato: “Tu non avresti alcun potere su di me,

se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande”.

Gesù gli ha parlato, in modo esplicito, con un linguaggio che un romano abituato ai suoi dei, il Pantheon greco-romano, interpreta così: “Il potere che ha su di lui non è quello normale di governatore, gli è dato ora dagli dei!” Non solo: “Gli dei tengono conto di quanto accade! Chi alza la mano contro di lui commette una colpa che gli dei puniranno!”.

Pilato, capisce che aveva intuito bene sin dall’inizio, Gesù è innocente e, addirittura, ora sa che è d’origine celeste! Sua moglie ha ragione!

Questa è la “verità” di cui Gesù aveva parlato, ora Pilato la comprende in modo pieno.

Vuole ancora liberarlo. Torna a parlare con i giudei nel cortile. Lo metteranno davanti alla scelta, quale dio è più potente per te? Gesù o Tiberio Cesare?

La risposta la sappiamo, Pilato non ha dato retta a sua moglie. La Verità ora è negata e soppressa, ma risorgerà il terzo giorno per illuminare la ricerca dei credenti di ogni tempo e luogo, perché: “Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” (Gv 18, 37b)

## Conclusione

Dopo aver riflettuto sui quattro colloqui di Gesù come singoli episodi evangelici, proviamo ora a osservarli come elementi di un insieme, collegando i loro diversi e complementari aspetti specifici. Perché ciò può aver senso? In fondo non c'è nel testo una traccia evidente che li colleghi.

Però, anch'essi sono il frutto di una scelta ragionata di Giovanni, che nella prima chiusura del suo testo (Gv 20, 30-31) in modo esplicito dichiara d'aver composto il suo Vangelo mediante una precisa scelta, una selezione ragionata tra i molti fatti e momenti a lui noti della vita di Gesù (Gv 20, 30-31): *“<sup>30</sup> Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. <sup>31</sup> Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”*.

Quindi, non soltanto c'è un intimo legame razionale che collega tutte le parti della narrazione nel quarto vangelo, ma addirittura il criterio della scelta è esattamente quello che è oggetto della nostra ricerca: far comprendere e favorire i motivi della fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio, perché la nostra salvezza è il credere in Lui.

Se comunque restasse, secondo voi, traccia di una qualche mia arbitrarietà nelle riflessioni che seguiranno, spero me la perdoniate. Non ricerco l'originalità, ma ogni ricerca se condotta un po' più avanti del già noto e consolidato terreno della nostra conoscenza precedente, entra in uno spazio

“nuovo”, non completamente “certo e solido”, quindi si può “scivolare”.

Sarebbe una scivolata fatta a fin di bene e comune a tutte le attività dell’intelletto, dove vale sempre il detto: “Chi non risica, non rosica”. Sempre che, a mia insaputa, qualche altro nella storia abbia già avuto la stessa idea.

Come prima considerazione si può notare come i personaggi che entrano in colloquio con Gesù sono disposti in una struttura “ritmica”, dotata di una certa “simmetria”.

Dei quattro colloqui il primo e l’ultimo (Nicodemo, Pilato) ha come coprotagonista un personaggio “specifico” (ha un nome proprio, quindi quel colloquio riguarda la sua persona storica) mentre i due intermedi (la samaritana, l’adultera) non hanno un nome proprio.

In senso biblico, questo secondo modo di presentare i personaggi significa che, oltre ad avere un’identità storica specifica, (i fatti narrati sono veri, il Signore ha avuto questo colloquio con loro), questi personaggi restando “indefiniti” (senza un nome proprio) nelle intenzioni dell’evangelista incarnano e rappresentano una condizione “generale”, comune a ogni discepolo o lettore del vangelo (quel colloquio può essere utilmente riferibile a ciascuna persona umana).

Questa condizione “generale” non è da ritenersi teorica, eventuale, solo potenziale, ma al contrario, assolutamente effettiva. Quindi, quel che “vive”, “apprende”, “discute”, ecc. ecc. nello svolgersi del dialogo con Gesù quel personaggio



evangelico, è un'esperienza di carattere generale, una realtà comune a tutti nella sua utilità.

Prima di arrabbiarvi con Giovanni (e con me) perché, così ragionando, siamo tutti tacciati d'essere "adulteri", di aver avuto "cinque mariti" ed essere "samaritani", cioè quasi eretici, ecc. ecc.; occorrerà pian piano capire qual è l'intenzione di Giovanni, a quale livello pone l'identità "generale" per cui la samaritana e l'adultera sono rappresentative di una condizione umana comune a ogni discepolo che ricerchi o fortifichi la sua fede.

La "ritmica" non finisce qui: i due personaggi "veri e propri" sono uomini, i due personaggi "indefiniti" invece sono donne. Ci sarà forse un perché?

Ancora, un'altra "ritmica", stavolta in contrapposizione.

Nicodemo e Pilato (l'apertura e la chiusura dei colloqui) si dimostrano antitetici.

Nicodemo ha un colloquio che non è risolutivo, non arriva a comprendere con chiarezza quel che Gesù gli sta dicendo, al suo termine resta ancora alquanto interdetto e non abbandona i suoi convincimenti precedenti, anzi in lui probabilmente resta della delusione su Gesù come Maestro.

Al momento cruciale, sotto la croce, Nicodemo al contrario dimostrerà nei fatti che, in seguito ha riflettuto e, infine, ha capito che è bene "credere" in Gesù. In quell'intervallo la sua fede è maturata, è giunta al punto di "fermezza interiore" da potersi manifestare pubblicamente.

Ha vinto i suoi dubbi. Ha capito che la persona di Gesù merita un rispetto e un'attenzione diversa da tutte le altre, perché Gesù non è una persona come le altre. Forse, possiamo azzardare, sono state le vicende che lui ha vissuto come membro del Sinedrio e che hanno via via portato alla condanna di Gesù a farlo riflettere e convincere.

Pilato, pur essendo distantissimo dalle vicende di Gesù il Messia e del popolo ebraico, ha con lui un colloquio in cui, invece, raggiunge l'esatta percezione di "Chi è" Gesù, l'uomo che lui deve materialmente giudicare, ma alla fine ugualmente lo disconosce.

Lo abbandona ingiustamente a una condanna immeritata, addirittura pur avendo compreso non solo la sua innocenza ma la sua divinità (nel significato "romano" per lui usuale).

Una comprensione che non è dissimile, nella sostanza, da quanto poi costaterà il suo centurione al Calvario osservando il comportamento di Gesù in croce (Mt 27, 56; Mc 15, 39; Lc 23, 47).

Nicodemo da una posizione di dubbio si avvicina sino a credere in Gesù, sino a esporsi pubblicamente a suo favore nel momento in cui la sua popolarità si è annullata e la sua persona contestata in modo assoluto.

Pilato invece, compie il percorso contrario, ha una comprensione assolutamente non marginale della "verità" sulla persona che ha davanti, ma poi la tradisce completamente, decide di non "esporsi" e lascia prevalere la più comoda calunnia sulla più impegnativa verità.

Prevalgono le “divinità del mondo” con le loro “idolatrie”, che usano la forza e il dominio sugli altri come prassi normale (esse sono i “poteri”: politico, economico, giuridico, ecc. ecc., che l’Imperatore romano riassume e rappresenta, un po’ come il Faraone le rappresentava nell’Antico Testamento testardamente opponendosi a Mosè, Es 7, 1-11, 11).

La Legge umanamente intesa, sia romana sia ebraica, non prevede la misericordia, non può contemplarla perché è strutturata per punire con giustizia terrena il reo. La “Legge di Dio”, al contrario, si basa sulla misericordia, il servizio e il perdono. Solo la fede in Gesù apre la “porta” che conduce l’umano verso l’intuizione e la comprensione della Legge di Dio mostrata in Cristo Gesù. Pilato, consciamente la chiude, Nicodemo la apre ponendosi apertamente al servizio del cadavere di Gesù.

Pilato, decidendo di evitare ogni polemica radicale con i capi ebraici, fa prevalere la sua convenienza di Prefetto sulla verità che ha capito, resta fedele al suo “idolo” principale, il potere terreno e le sue basse “astuzie”.

Rispetto alla fede in Gesù Nicodemo e Pilato hanno una base di partenza comune rappresentata dall’idea di Legge e religione derivante dalla razionalità mondana, ma giungono a due conclusioni opposte, l’accettazione di un “di più”, di un “oltre”, intuibile nel vissuto di Gesù, oppure la sua completa negazione.

## **Lo specifico del personaggio Nicodemo.**

La “notte” intesa come momento di ricerca spirituale.

L’essere umano non è tale se non si pone gli interrogativi profondi che lo accompagnano nel suo esistere: Chi sono? Dove vado? Perché son qui, ecc. ecc.? Da qui comincia quel cammino che inevitabilmente conduce a porsi la: “questione su Dio”.

La ricerca ha il compito di svelare a noi stessi il limite insito nella natura umana: non sono i nostri sforzi “religiosi”, il nostro impegno di “essere bravi e buoni” a portarci a stabilire la relazione salvante col Messia di Dio (l’inviato di Dio Padre per la nostra salvezza), ma è invece l’adesione, quasi la resa, alla “somiglianza intima” con Dio che è posta in ognuno noi perché siamo “umani”.

Ogni “pecora”, anche la più dura d’orecchi, conosce la voce del Pastore eterno, è quella che l’ha “formato”, è quella che all’inizio del suo esistere l’ha “chiamata per nome”. (l’esistenza della nostra realtà spirituale precede il nascere del nostro corpo e anche l’esistere di ogni realtà materiale, essa è “più vecchia” dell’universo, che pur ha circa 14 miliardi di anni, perché l’universo stesso è stato creato “per noi”, a nostro pro, a noi sottoposto. Quindi “dopo” di noi)

Un’eco indelebile di quella voce risuona in ciò che forma la pienezza della “struttura umana”, che è una realtà esistente con completezza solo se vissuta in “duplice relazione”, sia col

prossimo (e ciò è così evidente da non richiedere particolari ricerche a meno di soffrire di misoginia) e sia con “Dio”, che Gesù ci rivela essere “Dio Padre, Figlio e Spirito Santo” (e ciò è la meta della ricerca spirituale, della fede).

Trattandosi di una ricerca che ha come meta una realtà spirituale (Dio Trinità) non si può compiere “dimenticando” la nostra parte spirituale che, anzi, ha un ruolo fondamentale.

C’è la necessità di lasciarci “guidare”, “rinnovare”, “uscire” dalle convinzioni dettate dalla sola esperienza terrena, dall’intelligenza delle cose del mondo, dal “profilo di Dio” che esse fanno erroneamente supporre e radicare, sia pure a seguito di una seria ed elaborata tradizione umana che paia averlo completamente compreso e definito (ad es. i farisei del vangelo, ma gli esempi possono essere tanti, spaziando tra le religioni e le varie sette più o meno moderne), e invece, occorre farsi piccoli, semplici come bambini che hanno tutto da imparare, e affidarsi con fiducia alla Parola che ci viene incontro con le sue novità, con la forza illuminante dello Spirito che Essa contiene e diffonde.

Nicodemo compie questo ampio e duro processo. Passa dal far prevalere le proprie elaborate e ferme convinzioni farisaiche rispetto alla rivelazione che Gesù gli fa di una necessaria “nascita dall’alto”, sino al manifestarsi pubblicamente attratto da queste nuove realtà proprio nel momento in cui il Signore Gesù, il Maestro che questo gli insegna, sembra sconfitto e sbugiardato dalla morte in croce. Proprio quando la sua setta farisaica e le sue idee precedenti sembrano aver dominato il

Dio fatto Uomo e averlo giudicato un mentitore e bestemmiatore.

Il colloquio di Gesù con Nicodemo ha come suo punto centrale la necessità fondamentale di comprendere che la ricerca di Dio appartiene alla sfera spirituale dell'uomo, e non semplicemente agli atti della sua vita materiale. La ricerca della fede non si compie semplicemente servendosi della razionalità con cui si sbrigano gli atti materiali della vita.

La ricerca di Dio non è nemmeno umanamente perseguibile attraverso la pura morale, cioè attraverso la ricerca di compiere solo gli atti "buoni", in altre parole compierla solo attraverso un perfezionamento del "modo di vivere" personale o attraverso una "sinergia col creato", perché Gesù ci svela che la nostra meta non è all'interno del creato, ma all'interno del Creatore! (Gv 14, 1-14).

È solo nella sfera spirituale di ogni persona (che pur appartenendo all'essere umano terreno è specifica delle sue relazioni con il divino) ovvero "nella vita guidata dallo Spirito Santo" che si può stabilire, oltre alla morale, quella più complessa e necessaria relazione personale con Dio (*preghiera*), vissuta in un ambiente comunitario (*Chiesa/Prossimo*), radicata nell'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture (*lettura e meditazione*), plasmata dall'eucaristia (*vertice e centro dei sette Sacramenti*) e articolata in una vita attiva di fede, di speranza e di carità (*accettazione e applicazione del dono di Dio delle Virtù Cardinali e Teologali insite in ognuno allo stato potenziale*,

*semplicemente in quanto persona umana creata sul “modello” del Figlio).*

Partendo invece dal presupposto d'essere già dei battezzati, ossia degli incamminati sulla via della fede, la vita spirituale si svolge espressamente nel «cuore», nell'intimo dell'uomo, nella sede del volere e del decidere, nell'interiorità.

È lì che va riconosciuta l'autenticità del nostro “essere dei cristiani”.

La vita cristiana, infatti, non è un «andare oltre», sempre alla ricerca di novità, ma un «andare in profondità», uno “scendere nel cuore” (nel nostro intimo) per scoprire che è il Santo dei Santi di quel tempio di Dio che è il nostro corpo!

Si tratta, infatti, di «adorare il Signore nel cuore» (cfr. 1 Pt 3, 15).

Quello è il luogo dove avviene la nostra santificazione, cioè l'accoglienza in noi della vita divina trinitaria: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23).

L'esperienza spirituale è anzitutto *“esperienza di essere preceduti”*: è Dio che ci precede, ci cerca, ci chiama, ci previene. Noi non inventiamo il Dio con cui vogliamo entrare in relazione: Egli è già là! (il futuro non è uno spazio vuoto da riempire con le nostre opere, ma è già pieno della grazia di Dio da accogliere in noi)

E l'esperienza di Dio è necessariamente mediata dal Cristo: «nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» dice Gesù

(Gv 14, 6). Cioè *l'esperienza spirituale è anche esperienza filiale.*

La via della fede non è dunque un combattimento della nostra ragione che cerca, per quanto può, di venire a capo di un “mistero”, ma è il riconoscere con sorpresa che quel “mistero” è in noi, quel “mistero” è la nostra origine e il nostro destino, quel “mistero” è già parte della nostra attuale vitalità.

Nicodemo ci mostra che la fede non è un dato “concluso e definito”, una “formula” da imparare a memoria, ma “un percorso di cambiamento” dal “secondo noi” alla “verità” (che è Gesù, Verbo incarnato).

Un “viaggio” che ha una precisa stazione di partenza: *la crisi dell'immagine che abbiamo di noi stessi*; e una ben precisa stazione d'arrivo: *Gesù Cristo, il solo uomo che conosce il Padre.*

La partenza ha un doloroso ma necessario primo passo: la conversione.

Il momento in cui si frantuma l'«io», non quello reale ma quello ideale, che ci siamo forgiati nella nostra arbitrarietà (siamo tutti figli di Adamo) e che volevamo perseguire come necessaria presunta realizzazione di noi stessi.

Un “io” realmente “immaginario”, costruito tramite le “deformazioni” ottimistiche/pessimistiche che abbiamo su noi stessi e sulla nostra esistenza.

L'«io» reale ne esce invece rafforzato, perché scopre che Dio lo ama pur conoscendone i limiti.



Nicodemo deve cominciare a seguire Gesù mettendo in discussione le sue convinzioni di fariseo. Senza questa «crisi», che nel colloquio appare appena cominciata ma che la presenza sotto la croce dimostrerà come avvenuta e superata, non si accede alla vera vita secondo lo Spirito.

Se non c'è questa morte a se stessi non ci sarà neppure la rinascita a vita nuova (Rm 6, 4).

Dopo l'avvio del percorso di fede s'inizia un "cammino", vario e a volte controverso, ma certamente "personale", ognuno ha il suo.

La vita spirituale, senza la quale non c'è la possibilità di "vita cristiana", (ma si può anche dire apertamente che senza la quale veramente non c'è "vita umana reale") non è per niente disgiunta dalla quotidianità. Occorrono *l'onestà verso la realtà e la fedeltà alla realtà*, cioè l'adesione concreta alla realtà, perché è *nella* storia e *nel* quotidiano, *con* gli altri e non senza di essi, che avviene la nostra conoscenza di Dio e cresce la nostra relazione con Dio. È a quel punto che la nostra vita spirituale può armonizzare obbedienza a Dio e fedeltà alla terra in una vita di fede, di speranza e di carità. È a quel punto che noi possiamo dire il nostro «sì» al Dio che ci chiama con quei doni e con quei limiti naturali che caratterizzano la nostra realtà personale. Si tratterà dunque di immettersi in un cammino di fede che è sequela del Cristo per giungere all'esperienza, quasi inimmaginabile a priori, dell'inabitazione del Cristo in noi. Scrive Paolo ai cristiani di Corinto:

«Esaminate voi stessi se siete nella fede: riconoscete che Gesù Cristo abita in voi?» (2 Cor 13, 5).

La presenza di Nicodemo sotto la croce per accogliere tra le sue braccia il corpo “storico” del Signore Gesù ne è testimonianza, il suo dubbio si è sciolto nella carità, nel rispetto, nella fratellanza, nella devozione verso il Maestro.

Il percorso di fede che il colloquio e le vicende di Nicodemo danno come implicito, nella samaritana è invece esplicito.

### **Lo specifico del personaggio “samaritana”.**

Una “conoscenza graduale” che chiunque può fare.

La vicenda della samaritana insegna anzitutto che la ricerca del Signore, rappresentato dalla necessità di acqua per dissetarsi, può iniziare da qualunque punto/momento della vita. Si può essere come lei: “eretici”, “irrequieti”, “delusi”, “feriti”, persino “nemici dichiarati” del “popolo di Dio”.

Tutti quelli che hanno “sete” scoprono che Gesù già li attende, non si nasconde, è disponibile, è “arrivato prima” lungo la via delle loro ricerche, è già in quel “punto della loro vita” seduto al bordo della strada pronto a “farsi trovare” per “dialogare con noi”.

Incontrare il Signore non significa immediatamente riconoscerlo ed entrare in sintonia, ci sono dei passaggi da compiere, dei gradini da salire. In questa gradualità della sua

conoscenza il Signore ci accompagna man mano, anzi ci aiuta a trovare la direzione giusta del percorso.

Per fornire l'orientamento alla vita occorre darle un riferimento stabile, una "stella polare". Così come il coniuge lo è indispensabilmente per l'altro, e questa è la base della società, Dio lo è per tutti.

È la scoperta fondamentale per vivere.

Se non mi metto in relazione con Lui che già mi attende, non sono veramente me stesso, non sono in grado di conoscermi, di darmi uno scopo per la vita, perché non ne afferro il senso profondo e pieno.

Per far questo non mi bastano i cinque sensi, in altre parole non troverò la soluzione del quesito immergendomi nel mondo materiale anche attraverso molteplici tentativi (cinque mariti), occorre cedere alla ricerca di assoluto cui il nostro intelletto brama pur sapendo di non potervi giungere con le sue sole capacità. La risposta vera è altrove e non qui!

Solo il Signore Gesù può svelarci qual è il rapporto intimo che ci lega a Dio: corrispondere con un Padre e farlo in Spirito e Verità. Non con riti esteriori alla nostra persona, ma con la vita espressa in pienezza. Una vita che non sia soltanto volta a ciò che è materiale, ma dia il suo giusto spazio allo spirituale.

Il personaggio della samaritana incontra Gesù al pozzo di Giacobbe a beneficio dell'umanità intera. In quel colloquio, reso esperienza evangelica, ogni lettore entra nella scena e apprende dalle vive parole di Gesù quel che serve a lui stesso.

S'inizia da una vita che utilizzi (e contemporaneamente esami e sviluppi) le virtù che ci sono donate nascendo e con esse ascolti, preghi e mediti la Parola, utilizzando quella "stanza al piano superiore" che è dono prezioso del Creatore che la vuole nel nostro intimo per abitarvi e attenderci (Mt 26, 17-20; Mc 14, 12-17; Lc 22, 7-14).

Un vivere che abbia anche l'intelligenza di non usare la sua conoscenza critica di cui dispone per obiettare e "discutere" quanto la Parola fatta carne, Gesù Cristo, gradualmente ci rivela di Dio Padre, di se stesso e dello Spirito Santo.

Anzi si lasci inizialmente condurre, magari anche momentaneamente "sospendendo" quel che subito non si comprende appieno, consci che, come ci insegna il dialogo della samaritana, continuando il cammino spirituale poi il Signore ci aiuterà a capir le sue parole per tutto quanto c'è necessario. Fino a farci divenire suoi annunciatori, addirittura passando da assetati a portatori di acqua pur senza la brocca! Questo è l'insegnamento vivo per ognuno di noi, la Parola desidera rivelarsi e ci comunica la Verità. Essa è sorprendente al limite dell'incredibile, nessun essere umano si attenderebbe seriamente mai che, Dio l'Onnipotente, si sia messo al suo servizio! Ma ciò non ci sembri motivo di incredulità, pensando solo secondo la logica mondana dell'esercizio del potere.

Verso la conclusione dell'episodio, parlando ai discepoli un po' disorientati, Gesù stesso lo dice: <sup>32</sup> "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". <sup>33</sup> E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?". <sup>34</sup> Gesù

disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 32-34).

Non verrà meno a questo impegno verso nessuno di noi.

Non si può più esitare nel concedere la fiducia a Gesù quando si comprende che ha dato Se stesso per noi. Probabilmente è la determinazione con cui Gesù ha condotto il suo agire che ha convinto prima Nicodemo e ora, subito dopo la conclusione del colloquio con la samaritana, la pagina evangelica ci rende evidente la completa fede del Signore Gesù nel Padre come matrice della nostra fede in Lui. Non per nulla la nostra è una fede "apostolica", trasmessaci da chi "ha visto", "ha toccato", ha "mangiato" col "Verbo della Vita".

La samaritana ha indicato il metodo con cui Gesù opera per farci progredire nella conoscenza del Padre, consiste nel lasciarci elevare dal suo esempio e dalla sua Parola. Con gradualità la parte spirituale della nostra vita umana si manifesterà sempre meglio e con essa la fede sarà sempre più consapevole. Non dovremo quindi temere un percorso, che è lungo e tortuoso tanto quanto è lunga e complessa la vita terrena, e che terminerà (come durata e comprensione piena) solo quando lo vedremo di persona.

## **Lo specifico del personaggio “adultera”.**

Un cammino possibile.

Il cammino verso la fede in Gesù richiede sempre una premessa che l’episodio dell’adultera mette in chiaro in modo esemplare, occorre anzitutto “guardarsi dentro” con sincerità. Lo fanno gli accusatori e anche la ragazzina.

Gli accusatori sospendono le loro richieste, la ragazzina si rimette umilmente, in un silenzio che è un’implicita confessione, alla sentenza che Gesù pronuncerà.

L’ostacolo generale più duro per un processo di fede è la presunzione, la superbia.

Se non mi passa nemmeno per la mente che “ho necessità” che qualcuno mi sostenga, perché da solo sono indifeso (la condizione della ragazzina), se io pensassi all’opposto di bastare a me stesso e battere da solo ogni ostacolo e ogni nemico (la condizione dei farisei), che bisogno avrei di Dio?

Se ho di Dio un’idea “dura e spietata”, come l’avevano realmente i farisei, che motivo ho di cercare d’approfondire un rapporto con Lui se poi questa “relazione” mi misura e da lì emergono solo le mie tante insufficienze, la mia incapacità quasi cronica di sostenerla appieno?

Incapacità che cerco inutilmente di sminuire e nascondere tenendo l’indice puntato sugli altri e non su di me (Lc 6, 39-42; Mt 7, 3-5 “pagliuzza e trave”). Perché dovrei andare in cerca di umiliazione e continuamente scusarmi verso di Lui? Che

tortura. Cerchiamo piuttosto qualche buon motivo per non pensarci più! (il più “semplice” e più “comodo” è l’illusione di supporre che Dio non esista, vivere come se non ci sia).

Un altro aspetto porta in evidenza un insegnamento generale che ci mette in guardia verso un secondo ostacolo che si oppone sempre a un processo di nascita e/o sviluppo della fede: sono un gran peccatore, irrimediabilmente perso (condannato a morte dalla “Legge di Mosè” come l’adultera), inutilmente cercherei Dio, non mi perdonerà mai! Non c’è più speranza! Ho infranto gravemente la sua Legge, quindi ce l’ha su con me, dunque, stiamogli alla larga è meglio!

Ricordiamo il vangelo “<sup>10</sup> Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". <sup>11</sup> Ed ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8, 10-11).

Il giudice: “si alzò”!

La posizione di Gesù che giudica (per conto di Dio Padre e con il concorso dello Spirito Santo) è quella di porsi volontariamente “più in basso” del giudicato.

Non esiste un nostro “basso” che possa raggiungere la posizione di Gesù che è “bassissima” perché gravato da “tutto il peccato del mondo”, da lì lui giudica (Gv 1, 29).

L’esito del colloquio con l’adultera smentisce questi due luoghi comuni che si oppongono alla fede. Non è da “quel che abbiamo in noi”, che è sempre poco e perfino una possibile causa di sconforto, che parte il nostro cammino di fede, ma da quel che qui ci mostra Gesù come suo modo d’agire: ci capisce

molto bene perché ci osserva ponendosi in un punto più basso del nostro.

Noi possiamo “camminare nella fede” aggregandoci a Gesù stesso, che è voluto partire da “più lontano” di noi appunto per compiere “la raccolta di tutto il gregge umano”.

La nostra fede in Dio Padre Onnipotente si appoggia quindi sulla sua, come l’edera s’innalza da terra aggrappandosi alla quercia, altrimenti si solleverebbe solo di un palmo e sarebbe alta come la comune erba del prato.

Non ci sarà mai un momento in cui il nostro Fratello maggiore ci abbandonerà, perché non è “più avanti di noi” e così rischieremmo, una volta sfiancati dalla durezza del cammino, di perderlo di vista; ma è, invece, sempre “dietro di noi” e, se ci sediamo sfiniti, ci raggiunge, si ferma accanto e ci ristora. Poi ripartiamo assieme (la vita spirituale e sacramentale).

### **Lo specifico del personaggio Pilato.**

Una “verità indiscutibile”, ma che la nostra libertà può perfino giungere a negare.

Nella vicenda che il colloquio di Pilato ci illustra appare un dato veramente sorprendente e talmente nascosto bene che passa spesso inosservato al lettore e, perfino, al commentatore.



Mentre volontariamente trascura e offende la verità che ha compreso, compiendo così un'azione veramente malvagia per un rappresentante della giustizia, il governatore Pilato contribuisce al compiersi della volontà del Padre che Gesù stesso è venuto per attuare ad ogni costo.

Compie un grande male, ma da quel male immenso nasce un bene, il più grande! La salvezza universale!

Pochi sanno che la Chiesa Ortodossa etiope lo ha fatto santo, secondo una tradizione che lo avrebbe visto ravvedersi e convertirsi.

Ciò non significa assolutamente che il consapevole peccato è una strada, magari un po' contorta, che porta certamente al bene!

Però in questo caso clamoroso, in cui il maggior male possibile che l'umanità può compiere si dimostra l'essere l'origine e la causa del maggior bene possibile per l'umanità stessa, esce in maniera evidente che le vie di Dio sono diverse e superiori alle nostre vie. (Is 55, 1-11)

Mentre abbiamo modo di apprendere, valutare e quindi giustamente biasimare il comportamento di Anna, di Caifa, del Sinedrio, della folla degli amici di Barabba e di Pilato, vediamo infine che, da questa somma di egoismi e convenienze umane si sfocia nella Passione, Morte, Resurrezione del Signore e che in questi ultimi fatti si specchia la nostra fede, trae origine la nostra speranza e si alimenta la nostra carità.

In conclusione, appare chiaro che nel cammino della fede è indispensabile usare il Timor di Dio.

Occorre aver ferma certezza che la nostra salvezza è la sua precisa volontà e che questa sua determinazione la perseguirà sempre e comunque. Rimettiamoci a Lui, che sa sempre quel che fa.

Per mantener viva la nostra volontà di progredire nella fede non possiamo permetterci solo di “contar sulle nostre forze”, per quanto esse siano necessarie, ma proprio perché il percorso di fede nel suo progredire mette sempre meglio in luce la nostra debolezza interiore (altrimenti non sarebbe comprensibile come mai pressoché tutti i santi della nostra Chiesa si siano ampiamente proclamati “peccatori” e “insufficienti davanti alla bontà di Dio” e non è possibile immaginare che fossero tutti psicologicamente deboli) occorre fidarsi in Lui e nel suo aiuto generoso che può cambiare le nostre cadute in occasioni di bene, di “presa di coscienza”, di “conversione”.

Siccome ogni cammino di fede è ricco di capitomboli preventivi (prendiamo ad es. San Paolo che perseguitava a morte i cristiani, custodendo le vesti dei lapidatori di Stefano è loro complice; San Matteo, che essendo esattore, viveva maggiorando arbitrariamente le tasse romane per trattenerne una parte per se rubando al suo popolo; Sant’Agostino pieno d’orgoglio e libertino, disperazione di sua madre; San Disma, il “buon” ladrone, che in realtà era ladrone davvero altrimenti non lo condannavano; Santa Pelagia, una spogliarellista nei teatri del V secolo; Santa Maria Egiziaca che fece nel IV secolo la prostituta per 17 anni ad Alessandria d’Egitto e disse di se

stessa d'esser "maestra d'ogni perversione" e lo stesso "mestiere" faceva, più o meno, Santa Margherita di Cortona 1297; il Beato Bartolo Longo 1841 era uno stregone dedito a riti demoniaci; San Camillo de Lellis 1614 era un gaudente impenitente e soldato di ventura spregiudicato, e tanti altri esempi si potrebbero fare. Eppure, pur partendo da lì, adesso noi uno lo riteniamo la colonna della Chiesa e fondatore della nostra fede, di uno leggiamo e studiamo il suo vangelo, d'un altro ammiriamo l'intelligenza delle sue opere teologiche e godiamo i frutti di un ordine monastico che porta il suo nome da quasi 900 anni, un altro è il patrono mondiale dei malati, ecc. ecc.) occorre ricordarselo e non mollare mai, se Dio Padre Onnipotente ha aiutato loro aiuterà anche noi, ci ama allo stesso modo.

Così, per riassumere, la struttura sintetica della ricerca di Dio ha questi punti che i quattro colloqui rendono evidenti e necessari:

1. una sua radice, la volontà interiore di avvicinarsi alla sua conoscenza (Nicodemo),
2. un suo tronco nella salita graduale verso questa conoscenza, guidati da Gesù il Messia (samaritana),
3. si ramifica per poi poter portar frutti, attraverso la conversione e la fiducia piena in Gesù Dio di misericordia (adultera)

4. e può portar frutti, via via crescenti, imparando che nemmeno l'errore di Pilato è catastrofico e, come in un gioco degli opposti, ci insegna così la decisiva importanza del Timor di Dio. Nel percorso di fede occorre soprattutto aver fiducia in Lui, nel suo costante aiuto in ogni momento, anche nel momento del "cammino del gambero".

La prima e l'ultima fase hanno sostanziale bisogno di rapporti concreti con persone reali: catechisti, confessori, parroco, guida spirituale, ecc. Ausili indispensabili per iniziare, e poi invece, al termine del percorso, quando la fede deve non più sorgere e radicarsi ma crescere e solidificarsi, sono necessarie le vere relazioni umane con il prossimo per portare concreti frutti di carità. Perché la fede non è una "teoria" o una "nozione imparata" e non alimenta solo "attività esteriori di religione", e allora per queste precise fasi, nei colloqui che le rappresentano, gli interlocutori di Gesù sono giustamente dei "concreti" Nicodemo e Pilato.

La seconda e la terza fase sono invece più tipicamente interiori, si maturano nella nostra vita spirituale, nel seno del nostro intimo in un rapporto filiale con Dio, ecco perché (secondo me) nei colloqui che le rappresentano il personaggio del vangelo è giustamente femminile e generale (samaritana, adultera).

Questo tipo d'approccio ha, in quelle fasi di conoscenza svolte in una propria intimità che si scopre un po' più fragile del

prevedibile (siamo tutti figli di Adamo ed Eva e all'avvicinarsi di Dio o a Dio, tendiamo a nasconderci dietro qualche cespuglio/scusa), da qui nasce la necessità di un "ambiente emozionale positivo", di un "contesto in cui pensarci" mentre seguiamo Gesù Messia che ci eleva, più efficace se posto in una relazione "materna", "femminile", piena di affetto e di comprensione (pensare a Dio come a una mamma premurosa che non abbandona, Sal 27, 10).

Ed, infine, queste due fasi di percorso sono necessarie sempre a tutti e da non evitare e/o semplificare, per la fretta d'arrivare "più in là".

Con la mamma si sta sempre bene e ha tanto di sorprendente da insegnarci.

### **Antiche e varie "definizioni pratiche" di "fede", prese in prestito dai Padri latini mentre commentano la S. Messa.**

Viene chiamata "messa", che è come dire *transmissa* oppure *transmissio*, per il fatto che il popolo fedele – senza presumere dei propri meriti, attraverso il ministero e la preghiera del sacerdote, che il popolo sa essere mediatore tra sé e Dio – trasmette a Dio le preghiere e le oblazioni che desidera offrire a Dio onnipotente, confidando che per mezzo della preghiera e dell'intercessione del sacerdote verrà liberato da tutti mali, sarà riconciliato con il suo Creatore e gli sarà data forza in ogni cosa.

**Remigio di Auxerre** (Benedettino 908)

Il Padre nostro è una preghiera fraterna: l'orante non dice: "Padre mio", come se pregasse soltanto per sé, ma dice: "Padre nostro", abbracciando così in un'unica preghiera coloro che sanno di essere fratelli in Cristo.

**Ivo di Chartres** (Benedettino 1115)

Secondo la consuetudine della Chiesa, su invito del sacerdote ci diamo e riceviamo scambievolmente il bacio della pace, rallegrandoci e facendo memoria di essere stati *ricongiunti con Dio mediante la morte del Figlio suo* e indicando simbolicamente la necessità di essere saldamente uniti fra noi mediante il bacio della pace, che è *il vincolo della perfezione*.

**Ruperto di Deutz** (Abate benedettino 1130)

Sergio, ottantaseiesimo vescovo del popolo romano, decretò che *l'Agnus Dei* venisse cantato dal clero e dal popolo durante la frazione del corpo del Signore: mentre viene preparato il corpo del Signore per essere distribuito, coloro che stanno per riceverlo devono chiedere nella preghiera che colui che, nella sua innocenza, è stato offerto per loro, faccia loro salutarmente ottenere i pegni dell'eterna salvezza.

**Walafredo Scrabone** (Benedettino 849)

Il Signore dice: *Io sono il pane vivo disceso dal cielo*. La carne però non discende dal cielo: egli, cioè, ha assunto sulla terra la carne dalla Vergine. In che senso, dunque, il pane, e *il pane vivo*, è disceso dal cielo? Nel senso che lo stesso Signore nostro Gesù Cristo è partecipe sia della divinità sia del corpo; e tu, che ne ricevi la carne, in tale alimento sei reso partecipe della sostanza divina.

**Ambrogio di Milano** (Vescovo 397)

Abbiamo già detto, fratelli, che nel mangiare la sua carne e bere il suo sangue, il Signore ci ha raccomandato questo: che noi rimaniamo in lui e lui in noi. E noi rimaniamo in lui quando siamo sue membra e lui rimane in noi quando siamo suo tempio. Ed è l'unità che ci compagina perché possiamo essere sue membra. Che cosa permette all'unità di compagnarci se non la carità? E la carità di Dio da dove viene? Interroga l'Apostolo! Questi dice: *L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato* (Rm 5, 5). È dunque *lo Spirito che dà la vita* (Gv 6, 64), poiché è lo Spirito che rende vive le membra ... queste cose ci vengono dette perché amiamo l'unità e temiamo la separazione. Il cristiano, infatti, non deve temere nulla, se non di essere separato dal corpo di Cristo. Chi non è più suo membro non è più animato dallo Spirito.

Tutto questo, dunque, o amatissimi, ci serva affinché non ci nutriamo della carne e del sangue di Cristo solo nel sacramento (cosa che fanno molti cattivi cristiani), ma

mangiamo e beviamo fino al punto di essere partecipi del suo Spirito, per rimanere nel corpo del Signore come sue membra, così da essere animato dal suo Spirito,  
**Agostino d'Ipbona** (Vescovo 430)

Scusate, e se avete letto fin qui, grazie della pazienza dimostrata, Dio che è misericordioso ve ne renderà merito.

Nell'anno della Parola 2018

Salva &Tore

Commenti, chiarimenti, critiche al 338/3155248 o  
salvatore.brandoli@gmail.com